

IL LABIRINTO



favolino

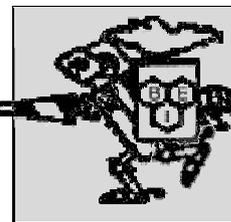
Mario Daniele

Il filo d'Arianna

B.E.I - Biblioteca Enigmistica Italiana "G. Panini"
Modena, 2014

RASSEGNA
DI ENIGMISTICA

1987/1



“IL FILO D’ARIANNA”

Vita enigmistica di *Favolino*
pubblicata sulla rivista “Il Labirinto”

a cura di *Pippo* (Giuseppe Riva), *Nam* (Mauro Navona) e *Haunold* (Maria Galantini)

1987-1 / 1988-12



Mario Daniele - Napoli 1908 / Roma 2001

Visse a Roma dal 1928, con qualche parentesi in Francia e in Africa. Svolse per anni il lavoro di ragioniere presso varie società sia in Italia che in Africa. Nell'immediato dopoguerra fu amico di Fellini: scrivevano assieme sul *Marcan-tonio Enigmistico*, rivista di giochi e storie umoristiche. Di enigmistica non si vive... e Daniele di mestieri ne ha fatti tanti: fu agente di viaggi, aprì una tipografia, e dopo il matrimonio si dedicò con la sua Olga all'attività commerciale, la famosa modisteria, dove continuò da solo quando rimase vedovo; ma non fu mai un commerciante. La sede della sua ultima attività più che un negozio era... uno studio dove riceveva gli enimmisti romani e quelli di passaggio.



Iniziato all'arte degli enigmi fin dall'adolescenza, caratterizzò con la sua attività gran parte del secolo scorso, abbracciando tutti i generi della moderna enigmistica: dalla crittografia, al 'breve' di sapore epigrammatico, all'illustrato. Ma fu soprattutto nei 'poetici' che seppe trasfondere la propria vena, la sua mirabile arte ed il suo sapiente mestiere; in questo settore, nel 1969 e nel 1982, gli fu attribuito il *Premio Stelio*. Innumerevoli i premi vinti in Concorsi di grande rilievo. Ricchissimo il suo 'curriculum' di redattore-editore: fondatore, nel 1937, di *Rassegna Enigmistica*; autore per la Sonzogno, nel 1940, del manualetto *Enimmistica Moderna*; curatore dal 1958 dei volumetti della "Fondazione Olga Rogatto"; direttore delle riviste *Dedalo*, *Balkis* e *Penombra*, affidatagli da *Cameo* alla fine del 1970. "Ci mancherà la sua saggezza, la sua capacità di tolleranza, la sua intelligenza, la sua arguzia, la sua sottile - quasi impercettibile - ironia ed autoironia" (*Fra Diavolo*). "Uno dei suoi ineguagliabili pregi: l'eleganza con cui sapeva inserire, inavvertitamente per il lettore, dilogie, ambiguità, trasfigurazioni nel contesto dei suoi giochi. Tecnicismi, questi, che devono essere - sono le parole di *Favolino* - usati con *accortezza, discrezione e garbo*; il che lui faceva con la precisione millimetrica di un mosaicista di grande gusto estetico" (*Fantasio*). "L'enigmistica non l'ha inventata *Favolino*, ma sarebbe nata con lui se non avesse avuto altri genitori" (*Magopide*).

Indice

I	Granchi e brontoloni	3
II	Cuore e amore	4
III	Fra dei e semidei	5
IV	Figure, figurine, figurette	6
V	Irnerio, chi era costui?	7
VI	La fabbrica dei falsi	8
VII	Enimmistica e vita	9
VIII	Lavoro e giochi di parole	10
IX	Parigi, o cara	11
X	Una sorprendente ghiottoneria	12
XI	Cavalli o enimmisti?	13
XII	Un labirinto di ricordi	15
XIII	Libertà vo cercando...	16
XIV	Figure e figurine del "Caffè Pagano"	17
XV	Cianc(i)e, dispute, fermenti	18
XVI	Panorama romano	19
XVII	Allodoli e passerotti	20
XVIII	Il congresso si diverte	21
XIX	Le due giornate di Milano	22
XX	Roma, secondo noi	23
XXI	Una dinastia enimmistica	24
XXII	Nel volo dei ricordi	25

“Il Filo d’Arianna” è il racconto della lunga vita enigmistica di *Favolino*, da lui scritto a puntate sulla rivista “Il Labirinto” dal n.1-1987 al n.12-1988. Qui è riproposto nella versione originale, integrando solo i testi, negli spazi liberi a piè di pagina, con fotografie e immagini attinenti alla sua vita e alla sua opera e con alcuni suoi giochi.

Il filo d'Arianna

I - Granchi e brontoloni

L'enimmografia - antichissima o moderna, colta o popolare - ha sempre visto l'«anno» come un grande albero con dodici rami e centinaia di foglie: un albero che nella realtà fa sempre da sfondo alle vicende umane. Un anno: un albero, Due anni; due alberi... E quando gli alberi diventano tanti, si finisce sperduti in una foresta, in cui difficilmente si ritrova il sentiero per tornare indietro, alla ricerca delle briciole di pane o dei sassolini lasciati come traccia del nostro cammino. Per fortuna, il mio destino ha contato sull'aiuto della Sfinge e dei suoi accoliti, cosicché oggi posso affidarmi al filo rosso di Arianna per ripercorrere le strade dei ricordi.

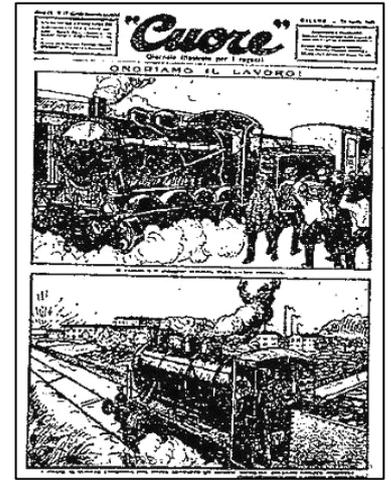
Nacqui a Napoli l'8 novembre del 1908. Era una mattina di pioggia e l'ottima «mammana» (la *sage-femme* dei Francesi) corse subito a chiamare il parroco perché mi battezzasse, come se fossi in punto di morte. La levatrice divenne così, senza tante cerimonie, la mia madrina. Col battesimo il lieto evento fu considerato chiuso, tanto che solamente dopo una settimana qualcuno si ricordò che bisognava denunciare la mia nascita all'Anagrafe, dove risulterà nato il 15 di novembre: fortuna che non ho mai avuto bisogno di presentare contemporaneamente la mia Fede di Battesimo e il mio Certificato di Nascita, altrimenti sarebbe risultato che ero stato battezzato sette giorni prima di venire al mondo. Tuttoè possibile a chi crede!

Bruttarello e mingherlino com'ero, mi sentii spinto a superare con lo studio i miei fratelli, con i quali non potevo gareggiare fisicamente, divenendo così un lettore instancabile fin dall'età di 10/12 anni. A quel tempo mio padre ci passava un appannaggio di... cinque lire settimanali, che io destinavo interamente all'acquisto di giornalini e dispense di ogni genere: da Dumas a Salgari, da «Rocambole» ai «Miserabili».

Tra i giornalini illustrati seguivo con amore settimanale una pubblicazione dal titolo deamicisiano, «Cuore», che portava per sottotitolo: «Giornale illustrato per i figli dei lavoratori». Usciva a Milano, edito dall'«Avanti» e diretto dal prof. Giovanni Zibordi, socialista e letterato carducciano. Nonostante i miei scarsi 12 anni, cercai di collaborarvi con qualche racconto, che mi fu benevolmente pubblicato, sia pure con qualche necessaria correzione.

Vedere il mio nome stampato mi sembrò una cosa talmente grande e assurda che non osavo parlarne nemmeno in famiglia, preferendo confidarmi soltanto con gli amici di scuola. Il mio compagno di banco si chiamava Fortunato Amodei, aveva un anno più di me e al principio si lasciò suggestionare da quelle mie prime esperienze letterarie. Ma non altrettanto comprensivo fu nei confronti di quelle favolette in versi che, su invito del direttore Zibordi, cominciai ad adattare a certe cartoline illustrate con scene di animali, sempre firmandole con nome e cognome e che forse alla lontana ispirarono il mio pseudonimo enimmistico.

Una volta, per esempio, Fortunato mi fece arcignamente notare che le «trappole» non sono animali come i topi e i gatti. E qui il mio amico aveva perfettamente ragione, come sempre in seguito, per tutto il tempo della nostra insopportabile e lunghissima amicizia, nel



corso della quale si dimostrò il mio più assiduo e inesorabile critico. Nelle pagine di «Cuore» due colonne erano dedicate all'«Angolo della Sfinge», in cui *Cameo* insegnava ai ragazzi a giocare alle sciarade.

Tra i giovanissimi collaboratori di quella rubrica, qualcuno avrebbe lasciato più di un'orma sulla strada di Tebe. Ricordo qualche nome: Muraja, A. Cuman Pertile, Edmondo Pellico e Mario Serventi.

Quest'ultimo firmava i suoi giochetti *Lapinella*, ma in seguito divenne *Riccio da Parma*; poteva essere una colonna dell'enimmistica per sé stesso, ma lo divenne per la sua morte, che lo colse appena ventenne; nel suo ricordo infatti gli amici del gruppo dettero il via ad un giornalino ciclostilato: «Fiamma Perenne», che doveva in seguito affermarsi come una delle più prestigiose pubblicazioni del nostro campo.

Sul «Cuore» io volli tentare anche l'arte della sciarada, inviando a *Cameo* i miei primi capolavori con la firma *Il Sultano dei Granchi*, *Cameo* nella sua Piccola Posta così mi accolse: «I tuoi giochi dimostrano che il tuo pseudonimo si presta molto bene ad un'Inversione di Frase, Il Sultano dei Granchi? I Granchi del Sultano». Se mi fossi scoraggiato, oggi la Sfinge non mi avrebbe fra i suoi amatori; ma volli perseverare, anche se per il mio compagno di banco tale perseveranza poteva apparire diabolica. In ogni modo, fosse per la mia insistenza, fosse per incoraggiarmi, *Cameo* finalmente pubblicò il mio primo Indovinello.

Molti anni più tardi, *Zoroastro*, nel corso di una trasmissione radiofonica, mi chiese di recitare qualche mio lavoro. Gli risposi che mi veniva in mente soltanto il primo, scritto da bambino. Lui volle che io lo recitassi e così incominciai:

*Io nacqui per coprire un animale,
ma l'uomo mi tagliò quando fui folta;
ridotta in filo, è cosa naturale,
cambiommi con pecunia e n'ebbe molta...*

Zoroastro quel giorno non mi lasciò proseguire, ma posso assicurare che nel 1920 l'indovinello aveva riscosso un grande successo: tanto successo da indurre il mio amico Amodei a seguire le mie orme, entrando in enimmistica con l'appropriato pseudonimo *Il Brontolone*.

II - Cuore e amore

Amodei-Brontolone - al quale soltanto più tardi il vecchio *Bajardo* cambiò i connotati enigmistici, affibbiandogli nella «Diana» lo pseudonimo di *Nello Panocchieschi*, con un battesimo senza testimoni né preavvisi, come nel suo costume - era nativo di Samo, in provincia di Reggio Calabria, ma viveva a Napoli in casa di uno zio senza figli. Questo zio, guardia di Finanza in pensione, era un tipo strano, ma interessante: benché di scarsa cultura, nutriva ambizioni letterarie e s'industriava a pubblicare un giornaleto di un solo foglio, dal titolo «L'Elettrico» (che comunque non aveva niente a che fare con l'elettricità, come bene specificato dal sottotitolo: «Organo dei Finanziari in pensione»). Questo giornaleto usciva soltanto quando c'erano i soldi: ma se c'erano i soldi, spesso mancava il materiale per riempirlo, per cui rimaneva abbastanza spazio al giovane nipote per inserirvi due colonne di enimmistica alla buona.

Il primo gioco del *Brontolone* che apparve su «Cuore» fu un Cambio d'iniziale: «Dolce è il xxxxx, amaro è il xxxxx». Ma purtroppo il nostro settimanale dovette presto sospendere le proprie pubblicazioni: il che avvenne dopo lo storico incendio dell'«Avanti». Per fortuna, le vie della Sfinge sono infinite: *Cameo*, perduta la sua rubricetta, chiamo tutti i ragazzi a raccolta nella «*Penombra*», venuta alla luce da appena qualche anno. L'ingresso del *Brontolone* nel mensile forlivese avvenne alla fine del 1923, il mio nel gennaio seguente. E così nacque *Favolino*.

Mi hanno preso tante volte in giro, quando ero giovane, per il tono «monocorde» (così lo definì un illustre enimmista dell'epoca) dei miei componimenti, tutto «cuore» e «amore». Una volta *Il Longobardo*, scherzando, pubblicò col mio nome una parodia... favoliniana sullo schema «VAcuo reSTO = VASTO cuore»: ma come potevo rinnegare il fatto di essere nato nel «Cuore» dell'«Avanti» e di collaborare, oltreché a «*Penombra*», a una splendida rivista, nata a Torino sotto la direzione di Franca Castellino, che s'intitolava «Cuor d'oro»? Nelle pagine di questa bellissima pubblicazione non mancavano i giochi enimmistici, amorevolmente dispensati dall'ottimo *Eridano* (Eugenio Lovazzano), che io ricordo sempre con grande affetto e che considero uno dei miei maestri.

Infatti, se *Cameo* fu - come lui stesso solea ripetere - il mio maestro elementare, *Eridano* fu il mio insegnante della scuola media. Le sue pagine su «Cuor d'oro» erano ricche di giochi perfetti, dovuti ai molti enimmisti del gruppo torinese; fu di lì che *Gambarino* (Antonio Rubatto) lanciò l'idea della «Stella d'Italia», un gioco geometrico a linee spezzate che riscosse un buon successo. Ebbene, nel concorso per un gioco di quel tipo io vinsi il primo premio della vita di enimografo: una penna Aurora e una Stella d'argento.

Ero ormai sui 15/16 anni, frequentavo le scuole superiori e cioè l'Istituto Tecnico G. B. Della Porta: un nome, questo, che si riallaccia all'enimmistica del Seicento Napoletano. La mia passione aveva ormai conta-

giato non soltanto l'amico Amodei, ma pure altri condiscepoli, tra i quali Ennio Conzo (*Asso di Coppe*), un ragazzo intelligente e studioso, leggermente claudicante, di cui restano pregevoli tentativi nella «*Penombra*» e nella «*Favilla*» (1924-25), e Fausto Pomarici (*Mario Pic*), che firmò qualche giochetto nella rivista di *Cameo*. Amici perduti di vista quando, qualche anno dopo, lasciai l'Italia per... il mondo.

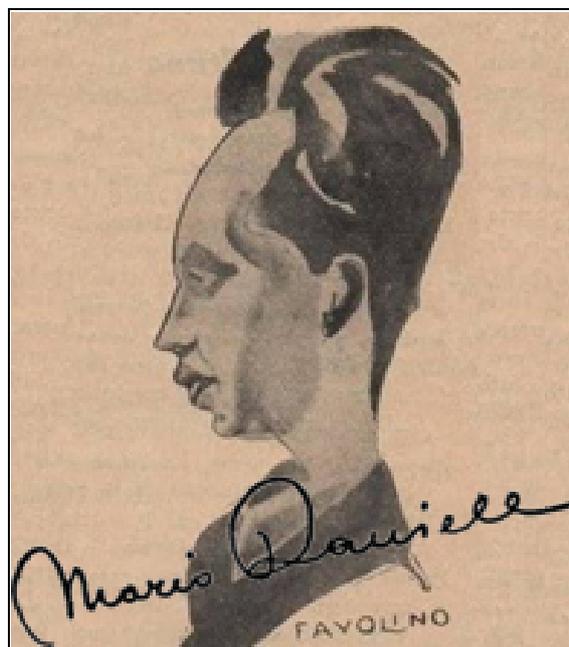


Dunque, frequentavo il G. B. Della Porta, che ha tuttora sede in via Forià, in un bell'edificio secentesco, ex-convento dei Padri Somaschi. Arrivavo sempre a scuola con un certo anticipo, per intrattenermi con i compagni sul marciapiedi in attesa del segnale d'ingresso. Sfoggiavo all'occhiello della giacca il bellissimo distintivo della SFINGE, la Società fra gli enimmisti d'Italia voluta da *Ser Brunetto*, ma tanto contrastata dai suoi avversari. Grandissima fu la mia sorpresa quando una mattina vidi passare sullo stesso marciapiedi un distinto signore, che portava all'occhiello il medesimo distintivo.

Non ebbi il coraggio di fermarlo, ma la Sfinge mi fu benigna, perché qualche giorno più tardi fu lui ad accorgersi di me e a parlarmi. Ebbi così il piacere di conoscere il rag. Arturo Scaroina, che firmava i suoi lavori con i nomi anagrammatici di *Narciso* e di *Saracino*. Famose le sue «*Narcisate*», brevissime, facelleritratto che apparivano su «*Penombra*».

Tra le tante, ne volle pubblicare una anche per me, che mi servisse come augurio. Questa:

FAVOLINO - Un astro sorgente» (Sol. Vega / Vena).



III - Fra dei e semidei

Narciso aveva partecipato alla Grande Guerra, da cui era tornato stanco ed infermo: unico suo rifugio, l'enimmistica e la lettura dei classici, Morì, a soli 35 anni, nel 1929. Fu enimmografo eccezionalmente moderno per quei tempi; è rimasto celebre questo suo Cambio di consonante, pubblicato sulla «Favilla»: «VECCHIO BIDELLO - *E' un pezzo ch'ei serve e cura la maestra*». Soluzione: «Cannoniere/cantoniere». Nei suoi lavori, raccolti dal padre in un volumetto edito da «Penombra», ancor oggi possono scoprirsi presentimenti di un enimmistica anticonformista.

L'incontro con *Narciso* servì anche a introdurmi, con i miei compagni di studi, nel cenacolo della S.F.I.N.G.E., di cui era allora «console» l'avv. Roberto Montesano, tipico esemplare del giovin signore napoletano elegante, raffinato, compitissimo. Il suo pseudonimo era *Uno degli Otto* perché si trattava veramente di uno di otto fratelli: ma nella sua numerosa famiglia non era il solo ad amare gli enimmi, giacché uno zio, anch'egli avvocato, Giuseppe Montesano, che aveva studiato a Roma, faceva parte del gruppo dei «Tiberini», capeggiato dall'altro avvocato di origine calabrese Pasquale Romano (*Alcor*).

La passione di *Uno degli Otto* aveva avuto origine dal «Giornalino della Domenica», sulle cui pagine *Fra Bombarda* (Aurelio Romoli, redattore anche della «Diana») spezzava il pane della Sfinge ai ragazzi di *Vamba*. E' noto che quei ragazzi continuarono anche dopo la morte del loro amatissimo *Frate*, e continuano tuttora, a mantenere vivo un sodalizio con l'ausilio di un giornalino mensile, che negli anni ha spesso cambiato titolo, ma mai la carta color rosa, forse in omaggio all'antenata «Diana d'Alteno». Ogni anno questi «Cantuccinai» si riuniscono a convegno, nel mese di maggio: e fu in una di queste maggiolate, a Torino alcuni anni fa, che la consorte dell'amico Montesano, durante una visita agli stabilimenti della FIAT, veniva colta da grave malore e, nonostante le cure e l'interessamento della famiglia Agnelli, spirava senza poter fare ritorno alla sua Napoli.

Ma facciamo - come nei romanzi di appendice - un passo indietro, al giorno in cui il «console» della S.F.I.N.G.E., per cementare e vivificare il cenacolo napoletano, lanciò l'idea di un concorso poetico fra i congruppati: premio una bella matita d'argento. Anche questa volta riuscii vincitore della gara con un lungo e ambizioso lavoro, che poi apparve sulla «Favilla»: una sciarada sulla combinazione «Semidio / Dio = Semi di odio». Ebbi un bel coraggio davvero, ad affrontare uno schema del genere! Era il 1924.

Il nostro gruppo si radunava due volte alla settimana, il giovedì sera e la domenica mattina, in una saletta del Caffè Carenzi, nella galleria Principe di Piemonte, al Museo. Adiacente al Caffè Carenzi - storico locale napoletano degli Anni Venti - si trovava un cinematografo e, dato che eravamo ancora all'epoca del muto, un assordante pianoforte o addirittura un'orchestrina di

accompagnamento dei film deliziava noi poveri solutori, alle prese con gli «ossi duri» delle varie riviste.

Tra i più assidui, oltre noi giovanissimi (Amodei, Conzo, Pomarici ed io), ricordo l'avvocato Beniamino Foschini (*Fosco*), il generale Emilio Corfini

(*Ibleto*), l'avv. Giuseppe Scivicco (*Il Principe di Calaf*), Michele Garzia (*Consalvo di Cordova*), Andrea Troncone (*Antro*), Montesano, Scaroina, C'erano altri invece che facevano rarissime apparizioni, come il rag. G.B. De Santis; mentre il prof. Rinaldo Piro, la signorina Paolina Grablovitz e la signora Giuseppina Doria tenevano con noi soltanto relazioni epistolari. C'era però una spiegazione: il prof. Piro, sacerdote e insegnante di matematica nell'Istituto tecnico di Lacco Ameno, e la signorina Grablovitz, figlia del direttore dell'Osservatorio sismico di Porto d'Ischia, potevano incontrarsi nell'isola; quanto alla signora Doria, essa, abbonata alla «Corte di Salomone» fin dal primo numero, era solita inviare personalmente le proprie soluzioni. Molti anni più tardi, conversando con Gino Doria, illustre letterato e direttore del Museo di S. Martino, ebbi la gradita sorpresa di scoprire che la signora Giuseppina era sua madre.

Un ricordo particolare lo debbo a G. Battista De Santis, uno strano individuo, coltissimo, ma che conduceva una vita da misantropo, in una singolare pensione in Via Sergente Maggiore, nel quartiere spagnolo, sopra Toledo. Le visite che gli facevamo - accolti sempre amabilmente dalla vecchia signora proprietaria della pensione - erano per noi incantevoli. La stanza del De Santis, vastissima e sempre immersa nell'ombra, era colma fino all'inverosimile di libri e giornali, tanto che risultava difficile trovare una sedia su cui sedersi. L'aria era irrespirabile per le innumerevoli sigarette accese l'una dopo l'altra, tanto che, appena entrati, bisognava abituarsi a quella foschia per riuscire a distinguere, dietro lo scrittoio, il nostro amico. Era un anziano signore, eternamente cagionevole di salute; figlio di un eroico pastore evangelico, seguace di Garibaldi, viveva nel ricordo del padre, e si guadagnava la vita facendo conteggi e calcoli per le imprese edili. Purtroppo, dopo la mia partenza da Napoli, nel 1928, ebbi solo qualche rara notizia di lui e anni dopo seppi della sua fine desolata.



Narciso

Anagramma crittografico
BEFANA → Donatrice recondita
(*Favolino* - «Diana d'Alteno», 2-1925)

IV - Figure, figurine, figurette

Ben diverso personaggio l'avvocato Beniamino Foschini (*Fosco*), principe del foro napoletano, educato alla grande scuola giuridica di Enrico Pessina, Enrico De Nicola e Giovanni Porzio, e vice-presidente dell'Ordine degli avvocati. Signore del tratto e della parola, un po' gignone come tutti i grandi legali dell'epoca, il Foschini venne eletto anche alla presidenza della S.F.I.N.G.E. in un momento critico per il sodalizio enimmistico. Buon verseggiatore, *Fosco* scriveva raramente, ma con impegno, i suoi lavori in uno stile ottocentesco, che gli permetteva una garbata declamazione. Innamorato di una sua frase doppia, la ripeteva sovente, convinto di dover riceverne ogni volta nuovi rallegramenti. Eccola, in sua memoria:

*L'amor temi, amica tedesca
La morte mia mica t'è d'esca?*

Più discreto, meno «napoletano», l'avv. Giuseppe Scivicco, *Il Principe di Calaf*, che riteneva grande onore essere stato nella redazione del «Giorno» di Matilde Serao. Trasferitosi a Roma, frequentava spesso le riunioni del gruppo «I Tiberini», amabile bersaglio delle goliardiche battute dell'incorreggibile *Guidarello*. Redattore di svariate rubriche di enimmistica su quotidiani e periodici, risentiva ancora dello stile sciaradistico di fine Ottocento. I suoi giochi, dal tempo della «Diana» in poi, erano di questo tipo:

*Io non resisto alle grisetto care
e sono un uomo in abito talare.*

Soluzione: SAceRdoTE. Ai miei tempi, era permesso questo ed altro! Per mia fortuna, da giovanissimo, pur considerando i vecchi enimmisti tutti grandi, rimanevo, non so per quale motivo, immune dai loro insegnamenti.

Di ben altro livello era l'enimmistica di *Antro*, il rag. Andrea Troncone, che, a distanza anche di mille anni, apparirà un gigante irraggiungibile: doveva ancora nascere, nel regno della Sfinge, un *Valletto* e lui era già un maestro. Il povero, sventurato *Damèta* (Giulio Jacobucci), il quale per motivi anagrafici non lo aveva mai conosciuto di persona, lo riteneva - e con ragione - il più grande enimmista di tutti i tempi. Avrebbe voluto raccogliere l'intera sua produzione - generalmente, lavori chiusi nel breve giro di quattro versi - certo di mettere assieme le più preziose gemme della Sfinge: ma le vicende della vita non glielo hanno consentito. Ho nominato tre personaggi del nostro mondo: *Antro*, *Il Valletto*, *Damèta*, tutt'e tre accomunati da un medesimo tragico destino. *Antro* - che chiudevà nel suo cognome, Troncone, un terribile presagio della sventura che lo attendeva, e cioè l'amputazione di un arto - era un uomo di splendido ingegno, alto funzionario dell'AGIP e quindi collega di un altro carissimo amico, Carlo Varola (*Bajamonte*), che cercò di essergli vicino in quei momenti di immenso sconforto. Purtroppo, *Antro* non ebbe la forza di sopportare e un colpo di rivoltella, nel 1929, concluse la sua disperata esi-

stenza. Io mi trovavo allora in Francia, ma la notizia di quella morte mi giunse come l'eco di una catastrofe.

Un altro componente del gruppo napoletano era Michele Garzia, che aveva mutuato il suo pseudonimo (*Consalvo di Cordova*) dalle indubbie ascendenze spagnole. Io non lo conobbi personalmente, ma da quanto si raccontava era uomo dal carattere eccessivamente critico e scostante. Ricordo comunque su di lui un aneddoto alquanto scabroso, riferitomi dal povero *Narciso*. Avendo *Rossana* aperto in «Penombra» un concorso per un gioco, il cui premio era costituito da un suo volume in versi «Fiamme al vento», appena pubblicato dall'editore Cappelli, il Garzia le mandò - firmandola naturalmente con un motto - una sciaradina alterna a parti convenzionali sulla parola «Capezzolo», e mantenendo, ancora più naturalmente, a conclusione del concorso l'anonimato. *Rossana*, che a suo modo era una donna di spirito, credette di individuare l'impertinente autore nello Scaroina (che, in realtà, non sarebbe mai stato capace di fare uno scherzetto del genere) e gli inviò una breve cartolina di... ringraziamento.

Il generale Emilio Corfini (*Ibleto*), emiliano trapiantato a Napoli, rappresentava invece l'immagine di un duplice eroismo: quello militare, avendo egli partecipato alla guerra d'Africa dove si era guadagnato i primi galloni, e quello enimmistico, legato ai primordi della «Diana d'Alteno». Ovviamente io lo conobbi che era già anziano: lo ricordo come un gentiluomo di antico stampo, fedele all'eleganza del monocoloro, proprietario di una bella villa a Capodimonte, dove la consorte, signora Cesarina, accogliendo gli amici enimmisti, dispensava loro, oltre all'amabile «sorbetto», dell'ottima musica al pianoforte.

Come enimmista, *Ibleto* non ci sembrava troppo antiquato, anche perché in quegli anni Venti i sinonimi, i diagrammi, il descrittivismo convivevano allegramente: l'insegnamento di Alberto Rastrelli (*L'Alfiere di Re*) non aveva ancora illuminato il cammino della Sfinge. E, a proposito del Rastrelli, ricorderò sempre una sua breve visita a Napoli, nel corso della quale egli volle conoscermi: quel giorno *Nello* ed io marinammo la scuola, per non mancare all'appuntamento. Oltre all'onore di tanto incontro, ci furono di grande incoraggiamento i suoi consigli e la simpatia dimostrataci.



Fosco

Crittografia Mnemonica

PENATI → Mani in alto!

(*Favolino* - «La Corte di Salomone» 5-1947)

V - Irnerio, chi era costui?

Nell'ottobre del 1928 - dopo la perdita di mia Madre - lasciai Napoli. Il mio sogno era Parigi; ma non avevo ancora compiuto i vent'anni e come minorenni avevo bisogno del consenso paterno per potermi recare all'estero: consenso che mio padre non volle concedermi. Mi fermai allora a Roma, dando così inizio al mio lunghissimo e indissolubile soggiorno romano.

Naturalmente, nel lasciare Napoli - dove non sarei più tornato stabilmente - la casa paterna e gli amici enimmisti, sentivo un'acuta nostalgia. Me presente, anche mia sorella Maria, poco più giovane di me, aveva dimostrato un fuggevole interesse verso la Sfinge, concretatosi in qualche giochino per «Penombra» e per la «Diana». Una traccia di quel suo approccio con l'enimmistica appare nel «Manuale» di Bajardo del 1926. Come soluttrice poi era in corrispondenza con la valorosa *Principessa Lontana* e faceva parte del gruppo «Penelope».

Purtroppo anche altri giovani, con la mia partenza, si allontanarono dalla Sfinge: per esempio, Ennio Conzo (*Asso di Coppe*) e Fausto Pomarici (*Mario Pic*), da me rivisto molti anni dopo a Roma, dove esercitava la professione di commercialista e pubblicava un giornale della stessa materia. Rimaneva attivo, invece, con tutto il suo entusiasmo, un giovane che aveva mostrato un'eccezionale disposizione: Ernesto Taraschi (*Corradino*, autore di cose bellissime sulla «Favilla»), che aveva contagiato anche un gruppetto di studenti e giovani della buona borghesia napoletana, tra cui i tre fratelli Sullo (uno destinato a morire giovanissimo, l'altro divenuto col tempo un alto magistrato, mentre la sorella, insegnante di lettere a Vicenza, rimane ancora oggi una fedele amica di «Penombra»).

A Roma continuai a scrivere assiduamente su tutte le riviste di enimmistica, raggiungendo - lo dico con rossore - un certo livello di notorietà. La frequentazione di persone più anziane, e certamente più evolute e colte, mi consentiva una maturità intellettuale superiore a quella di un giovane della mia età.

Nel gennaio del 1924 *Cameo* pubblicava sulla sua rivista quello che poteva definirsi il mio primo gioco «ufficiale»: un accrescitivo («Bricco/Briccone»), che oggi, temo, *Zoroastro* non mi avrebbe accettato; ma per quei tempi poteva andare, soprattutto trattandosi di un autore debuttante... Ed io continuai, tanto che dopo qualche mese sulla stessa «Penombra» appariva addirittura un mio poetico sull'inversione di frase (udite! udite!) «I fiori della morte / La morte dei fiori»: lavoro che raccolse un numero di voti superiore a quelli che, nel medesimo fascicolo, aveva ottenuto nientemeno che *Il Chiomato*. Cominciavo dunque a decollare...

Sempre nel 1924 esordii allegramente nella «Corte di Salomone», nella «Diana» e - dietro gli incoraggiamenti affettuosi di *Eridano* e di *Gambarino* - in quella mitica «Enimmistica moderna» che, come una splendida meteora, visse appena 10 mesi, per merito e colpa di *Zaleuco*. Strano destino quello di *Zaleuco*, che, nella propria insaziabile aspirazione al perfezionismo - non

riuscì mai ad accordare lunga vita alle sue «idee»: un anno - nel 1900 - la «Gara degli Indovini»; sei mesi - nel 1901 - la «Corte di Salomone»; dieci mesi - 1924 - «L'Enimmistica moderna».

Molto devo alla scuola di Torino per i miei inizi. Particolarmente - lo ripeto - all'ottimo *Eridano* (Eugenio Lovazano), il quale, dopo la felice parentesi nelle pagine del «Cuor d'Oro», mi fu sempre vicino per la collaborazione al mensile di *Zaleuco*. E, a proposito del «Cuor d'Oro», voglio ricordare che fu su quella pubblicazione che, sempre nel 1924, diedi inizio ad una lunga serie di indovinelli per ragazzi: «Indovina, indovinello / io conosco un bel castello...», che furono poi riuniti nel volumetto «Caccia alla Sfinge», edito nel 1936.

Tornando indietro nel tempo, tra coloro cui va la mia gratitudine un posto di rilievo spetta a *Dedalo*, il quale non solo cercava di aiutarmi con consigli tecnici, ma mi forniva anche bellissimi schemi, che svolgevo con fervore, sentendomi onorato da tale predilezione.

Non sempre però le mie conoscenze mi permettevano di assolvere l'ambito compito, come per esempio quando *Dedalo* mi suggerì un rarissimo schema di quadrato di 7 lettere, il cui vocabolo finale era «Irnerio». Irnerio? Oltre al «Dizionario Zingarelli», da me acquistato a dispense settimanali, non possedevo, nella mia scarsa biblioteca, altro testo di ricerca. E nello «Zingarelli» la parola «Irnerio» non esisteva affatto, con grande mortificazione per la mia cultura di sedicenne apprendista...



Favolino, nel 1926



Il manualletto scritto da Favolino nel 1941

VI - La fabbrica dei falsi

A quei tempi io mi sentivo obbligato - come omaggio di ogni giorno da offrire alla Sfinge - a scrivere quotidianamente tre giochi, da distribuire poi con spensieratezza a tutte le riviste, senza trascurare le rubriche della stampa non specializzata.

Tra le riviste dell'epoca ricordo «Il Mattino illustrato» di Napoli, la cui rubrica di giochi era curata dal *Principe di Calaf e*, ancor più, «La Festa», una bellissima pubblicazione edita a Milano dall'«Opera Cardinal Ferrari», nella quale redigeva la colonna della Sfinge *Boezio* (il rag. Evandro Ferrato di Padova).

In quest'ultima rivista - proprio negli anni '24-'25 - perpetrerai la mia prima «mistificazione», inviando all'ignaro *Boezio* parecchi giochetti con la firma *Adelina Romei*, da me presentatagli come una giovane enigmografa prematuramente scomparsa, di cui io avrei rinvenuto un quadernetto pieno di sciaradine. Ed infatti, nella «Festa», apparvero numerosi lavoretti con quella firma e l'annotazione «postumo». Molti anni dopo l'ottimo *Boezio*, che finalmente aveva aperto gli occhi, mi rinfacciava ancora quell'innocente bugia. Comunque, ad *Adelina Romei* ben presto si affiancò un altro mio fedele amico: *Amedeo Linari*. Colpa della mia predilezione per gli anagrammi onomastici.

A questo punto, penso di dover rivelare una mia congenita debolezza, e cioè un'invincibile ripugnanza verso tutto ciò che è burocrazia, ufficialità, documento... Fin quando mi è stato possibile, ho cercato di vivere in dispetto dello Stato Civile; probabilmente per un intimo desiderio di restare nel buio dell'anonimato, per una specie di anarchia civica o, chissà!, per un bisogno di fedeltà all'enigma. Basti dire che usavo regolarmente cancellare la mia firma sotto i giochi che pure pubblicavo con passione, e che arrivai a tagliare la mia fotografia (che appariva accanto a quella di *Marin Faliero*) dal volume «Da Saba a Sionne».

Così, avendo tra le mani il nominativo di *Amedeo Linari*, riuscii ad ottenere la tessera del tram (quando ancora non vi si doveva apporre la foto del titolare) con questo nome; e, sempre con esso, mi iscrissi ad un'associazione «Pro Malta Italiana». Non mi fu possibile, viceversa, ottenere nella stessa maniera il passaporto, per cui, quando partii per la Francia, lo feci proprio come Mario Daniele. Per fortuna, oltralpe mi fu facile figurare come Daniel Mariò (rispettivamente nome e cognome): generalità che potevano passare per francesi, o quanto meno per marsigliesi.

Ero arrivato a Roma, nell'ottobre del '28, dopo un lungo viaggio durato cinque ore, via Cassino. A quei tempi non esisteva ancora la «direttissima» Napoli-Roma, i treni marciavano a carbone, ed io giunsi nella capitale, che non mi aspettava, nero come uno spazzacamino. Avevo compiuto quel viaggio - il primo della mia vita - sempre con la testa fuori dal finestrino: la campagna, i boschi, i monti che non avevo mai conosciuto furono una rivelazione per me, il cui mondo era stato, fino allora, la vecchia Napoli, dove il sole arrivava a bruciare gli ultimi piani delle case altissime, ma

non scendeva mai sul basolato vulcanico dei vicoli opprimenti. Non cercavo, a Roma, contatti enimmistici: la città mi faceva impazzire di gioia, il Colosseo mi toglieva il respiro con la sua immensità, lo splendore dei suoi monumenti mi



Boezio

sembrava quasi insopportabile. Forse per questo motivo restavo chiuso in me stesso, componendo tre o quattro giochi quotidiani, come per nascondermi dalla città. Inviavo, specialmente alla «Corte di Salomone» che li accoglieva largamente, i miei «prodotti» evitando però di prendere contatto con gli enimmisti del Gruppo «I Tiberini». Conoscevo i loro nomi attraverso le riviste, sapevo che erano solutori formidabili, e che contavano tra loro i grandi nomi dell'epoca; *Il Chiomato*, *Pier delle Vigne*, *Durdan*, *Alcor*, *Guidarello*. Nomi e titoli che mi davano soggezione, che non avevo il coraggio di affrontare. La spinta per farlo mi venne da *Dedalo*, il quale ai primi del 1929 pensò di pubblicare un intero fascicolo della «Corte» solo coi miei lavori: un evento, anche per quei tempi, davvero eccezionale!

Ma l'episodio che più mi rimane impresso di quel primissimo periodo romano fu l'inatteso incontro con *Rossana*, una figura che ai miei occhi - allora ed anche in seguito - è apparsa come una delle più perfette e belle espressioni della enigmografia. Un modello poetico-enimmistico da imitare e amare.

SEI PARTITA COSÌ

Sei partita, così, silenziosa.

La casa antica dalle vuote stanze
tace deserta. Sei partita, adagio,
condotta al passo dei cavalli. Intorno
vibra ancor l'eco di «*salve-regine*»
ed in quel canto si ripiega il capo.

... «*Turris eburnea*» ...

e Quei che tutto muove
il sacrificio accetta. La corona
oscura trema fra le dita incerte,
finché s'arresta, senza più speranza.
Tutto finisce, ormai; tutto è perduto;
tutto è caduto a pezzi.

Ma dalla cassa in legno senza nome
risorgerai soltanto al tocco lieve
dell'accogliente mano del Signore.

L'enigma (soluz.: *gli scacchi*)
dedicato da *Favolino* alla moglie scomparsa

VII - Enimmistica e vita

Rossana aveva un fratello che viveva a Roma e, quando seppe che io ero andato a fargli visita, volle conoscermi di persona, ma a casa sua, dal momento che non desiderava incontrarsi con gli altri componenti del gruppo, anche se tra loro si contava il *Chiomato*, che lei considerava suo maestro sin dagli anni dell'Università, trascorsi a Bologna. In quel tempo *Rossana* attraversava una profonda crisi spirituale a causa del fallimento del suo matrimonio con *Bice del Balzo* (il rag. Antonio Vescovi). L'unione tra i due era incautamente nata per suggestione della Sfinge, ma non era certo stata favorita da Cupido. *Rossana* era una donna sensibile, introversa, malinconica; il marito invece aveva un carattere irritabile, difficile, sospettoso, stravagante.

La mia conoscenza di *Bice del Balzo* risaliva al 1926, quando ancora mi trovavo a Napoli, dove *Bice* era arrivato in bicicletta (uno sport di cui era appassionatissimo, non meno che dell'enimmistica) direttamente da Ferrara. Il suo primo pensiero, giunto nella capitale partenopea, era stato quello di andare a trovare l'amico rag. Andrea D'Urso, uno dei componenti del gruppo enimmistico locale e, nella vita, alto funzionario del Comune. Si presentò dunque nei locali di Palazzo San Giacomo pieno di polvere, con indosso uno spolverino tutto sgualcito, e, all'uscire che gli sbarrava il passo, chiese di annunciare al D'Urso che Vescovi di Ferrara desiderava salutarlo. Fosse l'accento veneto del richiedente, fosse una certa sua sordità, il fatto è che l'uscire corse trafelato e intimidito dal suo superiore, annunciandogli che il Vescovo di Ferrara lo aspettava in anticamera.

Il mio primo incontro con *Rossana* avvenne invece nel 1929. Di lei ho un ricordo affettuoso, alimentato dalla stima per la sua vena poetica. Tra i miei libri più cari c'è ancora oggi il volume di versi «Fiamme al vento», con una sua squisita dedica. Ma il carattere chiuso e schivo di questa donna, che forse non fu mai felice, non facilitava quelle amichevoli relazioni che di solito intercorrono tra enimmisti. Una volta, durante un congresso, *Guidarello* le domandò sfrontatamente, in mia presenza: «Bevi molto?» replicando alla risposta di lei, sconcertata e quasi offesa: «Ma allora come fai tu, che non apri mai bocca, a scrivere così bene?»

L'ultima volta che la vidi fu, nel 1949, al Congresso di Milano. Precedentemente mi aveva scritto: «Ho sentito che il Congresso si farà o a Trieste o a Milano. A Milano ci verrò, a Trieste mai!» La decisione, ovviamente, era determinata dalla situazione politica della città giuliana, ancora staccata dalla madre patria.

A Milano c'era anche suo marito, il quale venne premiato per un enigma, dal soggetto apparente «La donna», che si risolveva: «la mano». Ebbene, le parole più severe e di critica negative del lavoro le udii proprio da lei, dalla silenziosa *Rossana*. Come infatti non accorgersi della «equipollenza» strutturale tra i due soggetti? Il calore, le carezze, le strette dell'una e dell'altra non sono forse la stessa cosa? Dov'era dunque l'enimmistica? *Rossana* aveva ragione... ma forse, più

che l'enimmista, a parlare così era la donna delusa e amareggiata.

L'anno dopo *Rossana* moriva, a poca distanza di tempo dal marito. La vita li aveva lungamente separati; la morte li riuniva. Lasciavano un figlio, Federico, più tardi addetto alla Biblioteca Marciana di Venezia.



Rossana

Il mio primo soggiorno romano fu di breve durata, di scarsi contatti enimmistici, ma importante storicamente, perché a cavallo delle aspirazioni risorgimentali e i fasti mussoliniani. Breve durata, dunque: dall'ottobre del '28 al maggio del '29.

Prima che terminasse il 1928 ebbi la visita dell'amico *Nello*, che si era già arruolato volontario nella Marina. Venne a trovarmi e naturalmente fui ben lieto di fargli ammirare quella Roma che mi aveva tanto incantato. E qui avvenne un fatto da ricordare. Arrivati in piazza San Pietro, stavamo salendo le scale che precedono l'ingresso alla Basilica, quando improvvisamente due carabinieri ci piombarono addosso, due carabinieri come quelli d'una volta, con baffi, mantelli e lucerna. Afferrarono l'ignaro amico mio e di peso lo trascinarono giù dalle scale. Infatti non eravamo ancora in tempi di Conciliazione e un soldato italiano non poteva mettere piede in territorio vaticano senza correre il rischio di essere fatto prigioniero dai soldati del Papa.

E qui, mi si consenta di fare un salto di almeno 50-60 anni, per una annotazione attuale. C'è infatti il mio amico *Gagliardo* che ha degli strani atteggiamenti nei miei riguardi, e cioè: non mi considera più napoletano, come se un diritto di nascita fosse rinunciabile; non mi crede mortale come tutti gli altri enimmisti, perché tutte le volte che mi vede esclama: «Tu non muori mai!» (e qui non ho capito se si tratta di un augurio o di una imprecazione); infine, mi diffida sempre: «Non dire male di *Nello*», come se io potessi offendere deliberatamente il ricordo di quel mio indissolubile amico, anche se le nostre relazioni furono sempre burrascose, proprio come i grandi amori, che - si dice a Roma - non son belli se non son «stuzzicarelli».

UN AFFARISTA

Fu processato, è vero, ed in appello
si dichiarò innocente come agnello;
poi intervenne la grazia, onde per cui
or riverito va... Beato lui!

Indovinello (soluz.: *Il santo*)

(*Favolino* - "Il Labirinto" 12-1981 suppl. n. 47)

VIII - Lavoro e giochi di parole

Temo che per *Zoroastro* sia stata una delusione: egli sperava che la pubblicazione di questi miei «ricordi» facesse aumentare il numero degli abbonati, ma non ha tenuto conto della inguaribile idiosincrasia degli enigmofili per la prosa di ogni genere. I nostri lettori chiedono solo enigmi, cernite, incastri e lucchetti da sgranare come noccioline americane. Al tempo di mio nonno e della «Gara degli Indovini» si attaccavano perfino alle sciarade col ciuffo e a retrocarica, alle croci ghiribizzose ed agli scastri.

Comunque, che queste pagine interessino pochi lettori mi consola così non saranno molti quelli che potranno dir male di me, anche se ci potrà sempre essere qualcuno che si domanderà: ma questo nostro Favolino, che ha sempre dedicato tanto tempo agli enigmi, ha mai lavorato civilmente, per guadagnarsi la vita come tutti al mondo? E il fatto che io sia nato napoletano non depona certo a mio favore. E invece, no! Terminati con lode i miei studi (e che io fossi stato un ottimo scolaro lo testimonia un bellissimo diploma, firmato dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce, col quale venivo insignito del titolo di Guardia d'Onore ai Monumenti dei Caduti della Grande Guerra), cercai subito un impiego e fui assunto come «addetto alla corrispondenza» in una fabbrica di conduttori elettrici, la F.I.C.E., che in seguito venne incorporata dalla Pirelli: e questo mi dà l'orgoglio di essere stato collega di *Ciampolino*, anche al di fuori dell'enigmistica.

Avevo appena diciassett'anni, scrivevo benino, ero abbastanza intelligente, per cui non mi fu difficile entrare nelle buone grazie del Capo Ufficio, il quale disgraziatamente si piccava di essere poeta e pertanto mi costringeva a leggere, a lodare e a fare copie dattiloscritte delle sue amabilissime rime. Purtroppo, il mio inguaribile vizio di giocare con le parole, anche nei momenti seri, era già a quel tempo radicatissimo nel mio carattere: sarei stato capace di compromettere anche il mio avvenire piuttosto che rinunciare a una trovata, a una battuta esilarante. E così avvenne il disastro il giorno che il mio diretto superiore mi affidò il manoscritto di un suo «idillio», da battere a macchina. La poesia cominciava così, con un doppio senario:

*«L'amore: ecco il faro
che al porto conduce»...*

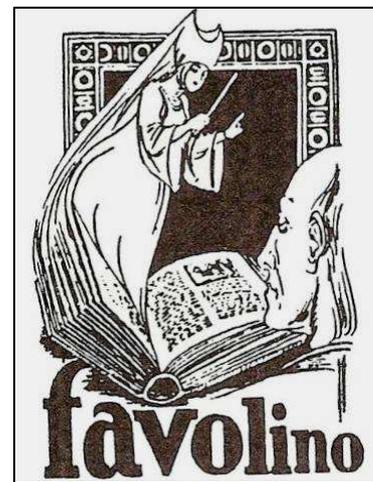
Sventuratamente il mio Diavolo Custode in quel momento era sveglio, e intervenne prepotente per sviare la mia mano, facendomi scrivere:

*«L'Amore, ecco il foro
che al parto conduce»...*

Un semplice scambio di vocali, che ebbe l'effetto di una bomba. Non dico che rischiai di perdere l'impiego, ma certamente perdetti il favore e la simpatia del Capo Ufficio, che d'allora in poi non esibì più tra i colleghi le sue produzioni liriche.

Un altro lavoro che invece mi diede occasione d'incontri intellettuali fu quello che svolsi per anni a

Roma presso la Casa Editrice di Angelo Signorelli (fratello di Carlo Signorelli, editore a Milano), al cui nome Roma ha dedicato una strada. Tra le altre mansioni, avevo quella di rivedere le bozze dei volumi in stampa. Una delle tipografie di cui Signorelli si serviva era lo



Stabilimento Mantero, di Tivoli, gestito da un dinamico sacerdote, presso il quale qualche anno dopo iniziai la pubblicazione della rivista «Rassegna enigmistica».

Signorelli pubblicava ogni anno un diffusissimo «Diario Scolastico», che in calce ad ogni giornata recava un proverbio, un verso famoso, un aforisma celebre; così ebbi modo, nel 1936/37, di fare apparire in quelle pagine gl'Indovinelli in un verso del nostro *Duca Borso*.

Poi venne la guerra. Io non avevo fatto il soldato, ma ebbi voglia di vivere da vicino la grande avventura. Non potendo partire come militare, cercai di farlo come «civile». Mi fu allora di aiuto il cav. Carlo Varola, e cioè *Baiamonte*, alto funzionario dell'AGIP ed enimmista valentissimo. La sua amicizia mi offrì la possibilità di essere assunto, come contabile, nella filiale tripolina dell'Azienda Italiana: la «Petrolibia». Sulla Quarta Sponda trascorsi due anni, cioè fino alla perdita totale della nostra Colonia e all'abbandono della Tunisia: due anni in cui, tra un bombardamento e una ritirata strategica, trovai ugualmente la voglia di raccogliere un centinaio d'indovinelli arabi. Tutto, per amore dell'arte...



*Favolino, Mananna, Manesco, La Morina, Veliterno,
Il Vecchio Silva, Cencino, Stelio, Margò*

IX - Parigi, o cara

Negli anni '20, il sogno di ogni giovane era Parigi; ed io lascio senza rimorso la Città Eterna per la *Ville Lumière*, nel maggio del 1929, dimenticando perfino l'enimmistica del mio cuore. Naturalmente, nessuno si accorse della mia trasmigrazione. Io non dissi alla mia Patria: «*Tu non avrai le mie ossa...*» né la mia Patria cercò di trattenermi, gridandomi (naturalmente a dispetto del *Gagliardo*, che non era ancora nato): «*Ma peccché, ma peccché m'hai lassato...*»

Prima di partire avevo abbondantemente rifornito di miei lavori le riviste, tanto che *Dedalo* poteva riempire interi fascicoli della «Corte» coi miei disinvolti enimmi e *Bajardo* poteva scrivere nella Posta della «Diana» (marzo '29): «Spero aver meno prosa nei numeri prossimi, per farti un po' di posto; ho 42 lavori approvati...» Sono certo che a quell'epoca *Berto il Delfico* non leggesse la «Diana»; tuttavia, pensandoci adesso, mi sento colpevole per il cattivo esempio datogli fin da quel tempo.

Devo aggiungere che, ad aumentare il mio traffico enimmografico, contribuivano gli stessi direttori delle riviste, con *Dedalo* che mi riforniva assiduamente di schemi perfetti, invogliandomi a svolgerli in versi, e con *Bajardo* che m'inviava addirittura gli estrosi schemi lasciati dal *Paggio Fernando*, sempre per indurmi a tentare. Conservo ancora, tra le mie immarcescibili scartoffie, alcune paginette autografe del *Paggio*, con le annotazioni di *Bajardo*: e le custodisco come reliquie, degne di essere conservate in un futuro Museo della Sfinge. Inoltre a quei tempi *Bajardo* coltivava la vena poetica di suo figlio Pier Vidale e di un giovane lavorante della tipografia in cui si stampava la «Diana» (giovane da lui battezzato ovviamente *Aldo Manuzio*), i quali scrivevano versi nello stile di Argia Sbolenfi; quindi spediva a me tutta quella roba, chiedendomi di inserirvi dei giochi, per poterli pubblicare nella «Diana». Non senza fatica, cercavo di contentarlo ficcando qualche «sinonimo» in quei versi, o - con l'aiuto delle rime - sostituendo due o tre parole con diagrammi. Quelli, sì, che erano tempi belli per l'enimmistica, mentre adesso dicono che siamo in decadenza!

Il mio soggiorno in Francia durò esattamente due anni, che per me furono di un arricchimento tale, per cui ancora adesso, dopo oltre mezzo secolo, ne godo le rendite. A vent'anni Parigi aveva tanto da offrirmi, che io finii per dimenticarmi della Sfinge. *Bajardo* aveva ormai esaurito la scorta dei miei «giochi», ma non mi dimenticava, tanto da scrivere un bel giorno sulla rivista: «*Favolino*, da buon italiano, andando all'estero, ha lasciato la lira in Italia». Ma non mancava di scrivermi, di tanto in tanto, perché gli procurassi i cataloghi delle aste del celebre Hôtel Drouot, che io gli spedivo regolarmente.

Tuttavia, anche senza di me, l'Italia che io avevo lasciato con tanta leggerezza si muoveva, incamminandosi verso i suoi destini imperiali. Quando il conte Ciano incominciò a reclamare la Corsica, io mi trova-

vo a Grenoble, ed ebbi occasione di assistere ad una manifestazione di protesta degli Universitari di quella città. I goiardi di tutti i paesi sono uguali e mi è restato impresso un loro grido di protesta, scandito in corteo contro l'Italia e gli Italiani:



Bajardo

*Macaronis, macaronis,
vous n'aurez pas Tino Rossi.*

(Scrivo con le «i» accentate per ricordare la pronuncia francese). E' logico che i «macaroni» erano gl'italiani, mentre Tino Rossi un celebre *chansonnier* corso, che tuttavia non credo facesse parte delle rivendicazioni italiane. Però, il ritornello suonava bene... Se ben ricordo, la Francia non ci diede la Corsica, ma permise che Tino Rossi venisse in Italia: meglio che niente!

Dunque, i miei due anni all'estero furono una grave perdita per la Sfinge italiana... Se fossi rimasto a casa, chissà quanti capolavori avrei composto, come il mio amico *Nello*, il quale, avendo ereditato dal *Bravo di Venezia* la redazione della pagina di enimmi dell'«Illustrazione Italiana», ebbe modo di guadagnarsi il suo posto alla predica. La pagina di *Nello* fu davvero una bellissima palestra di enimmi, che resta ancora oggi come un modello di capacità e di buon gusto. (Contento, *Gagliardo*?)



Congresso Nazionale, Modena 1934 - *Nello* e *Favolino*

X - Una sorprendente ghiottoneria

Se ripenso - come faccio adesso - al tempo trascorso, mi assale un dubbio: è veramente trascorso tutto questo tempo che cerco di recuperare con la memoria? Talvolta ho l'impressione che a vivere in quei giorni non sia stato io. Forse si tratta di storie che mi hanno raccontato e di cui involontariamente mi sono appropriato. Purtroppo, invece, i ricordi sono proprio miei, di quegli anni favolosi, quando a Roma esisteva un grande gruppo di enimmisti, tutti amici, tutti appassionati, tutti attaccatissimi alle riviste di allora, fossero la «Corte», «la Diana» o «Penombra».

Il gruppo, in origine, s'intitolava «I Tiberini», ma quando i componenti divennero troppo numerosi fu deciso di dividerci in due: da una parte i maggiorenti, col nome di Gruppo «Roma», dall'altra i più giovani e turbolenti, prima col nome di «Savoia», quindi col più breve denominatore, piuttosto orgoglioso, di «Noi».

Il gruppo «Roma» si riuniva la domenica mattina e il giovedì sera in una saletta riservata del Caffè Pagano, noto e ben frequentato locale di quel tempo, situato in Via Cavour, angolo piazza dell'Esquilino. Frequentatori assidui eravamo circa una ventina, radunati intorno al *Chiomato*, che tutti consideravamo «il principe degli enimmisti», ed al Segretario *Alcor*, l'avvocato Pasquale Romano, colto, amabile ed autorevole responsabile dell'attività solutoria del Gruppo: capace di assegnarci la lettura di buona parte del dizionario, per arrivare alla soluzione di qualche gioco di difficile penetrazione.

A lui si deve il tentativo d'instaurare una nuova dinastia enimmistica, combinando il matrimonio di suo figlio Vincenzo (*Cencino*, per gli amici) con Cesarina Vitali (*Sar*), sorella del *Valletto*.

Tra i giovani di allora, ricordo con particolare simpatia Giampiero Marinelli - passato alla storia con gli pseudonimi di *Lino Brusco*, *Jazz*, *L'Abate Nero* - un ragazzo sempre allegro, spiritoso, ma dall'aria candida e (falsamente) ingenua. Con lui e naturalmente con altri colleghi romani partecipai al mio primo congresso: quello di Modena, nel 1934. Non mi fu possibile trovarmi a Modena il giorno dell'apertura, ma avevo chiesto al *Duca Borso* - organizzatore della manifesta-

zione ed animatore di quella splendida rivista che fu «L'Arte Enigmistica» - di farmi avere a Roma, per telegramma, il tema della gara estemporanea per autori. *Il Duca* amabilmente accolse la mia richiesta, ma il telegramma arrivò quando ormai ero già partito anch'io. Speravo di studiare il tema durante il lungo viaggio notturno, ma così non fu possibile, e solo quando fui arrivato a Modena appresi che si richiedeva di svolgere, in un sonetto, l'intarsio «GHIERA / ottoni = GHIOttonERiA».

Vollì tentare lo stesso e durante le ore della giornata congressuale, pur sballottato tra una visita alla Ghirlandina, un ricevimento al Comune e tante altre distrazioni, riuscii tuttavia a mettere insieme il sonetto, che francamente non mi dava nessuna speranza di riuscita. Non volendo espormi ad una brutta figura coi giudici - tra cui *Il Duca*, *Zaleuco* ed *Alcor* conoscevano la mia scrittura - pregai l'amico *Jazz* (o *Lino Brusco* che fosse) di trascriverlo con la sua calligrafia, firmandolo, come si richiedeva, con un motto e di infilarlo nell'urna preparata per il concorso. Ad onta delle mie previsioni negative, il sonetto ebbe successo e venne giudicato degno della medaglia d'oro del Comune di Modena. Senonché i giudici, che avevano riconosciuta la calligrafia di *Jazz* ma erano poco convinti che il gioco potesse essere uscito dalla sua penna, vollero indagare sul fatto e a notte già inoltrata andarono a svegliarlo nella sua camera d'albergo. La verità a quel punto venne a galla.

Ho detto che il gioco - così munificamente premiato - non mi pareva, benché ne fossi l'autore, degno di tanto onore; ma i severi giudici di allora vollero scoprirvi meriti di cui io stesso non mi ero accorto. I giudici di allora... Ma proprio in questi giorni, durante il Convegno dell'A.R.I. a Cattolica, la mia sorpresa - dopo oltre mezzo secolo - doveva rinnovarsi inopinatamente.

Eravamo in viaggio verso il Castello malatestiano di Montefiore, ospiti nell'auto del dott. Fava, consorte signorilissimo di Pietrarosa, *Giupin* ed io, quando - non so come - la conversazione cadde su quel lontano congresso al quale anche *Giupin* aveva partecipato. Con mio grande stupore, proprio *Giupin*, dimostrando fenomenali facoltà mnemoniche, ricordò a memoria l'intero sonetto, senza nemmeno trascurare la (falsa) dedica: *A Vera, dolcissima amica*, che in effetti aveva un preciso riferimento al gioco, alludendo alla ghiera ed alla ghiottoneria. L'episodio - inutile nascondere - mi ha sorpreso piacevolmente, ma mi ha pure dimostrato l'inutilità di queste mie ricordanze. Perché scriverne adesso, se gli amici le custodiscono, forse meglio di me, nell'archivio del passato?



Il Chiomato



San Giuliano Terme, 1985 - *Giupin* e *Favolino*

XI - Cavalli o enimmisti?

Il Congresso di Modena del 1934, dopo oltre mezzo secolo, mi è rimasto vivo nella memoria come un punto fermo e importante della mia vita enimmistica. Fu allora un Congresso turbato dalle interferenze polemiche del celebre *Dr. Morfina*, il quale - da Padova, dove svolgeva la sua attività di farmacista, di gerarca politico e di dirigente della S.F.I.N.G.E. - aveva per imperscrutabili motivi avvertito la manifestazione; ma per me, estraneo a tutte le beghe del tempo, fu il primo incontro «ufficiale» col mondo enimmistico, principio di tante amicizie che ancora durano. Sfoglio adesso, non senza commozione, l'elenco dei partecipanti a quella manifestazione e cerco, fra quasi un centinaio di nomi, quelli degli amici ancora presenti ed attivi nel mondo degli enimmi: basta una mano a contarci, poiché intorno a me non vedo che il *Castellano*, *La Morina*, *Lemina* e *Giupin*.

Comunque, il Congresso ebbe una notevole risonanza anche nella stampa nazionale, che a quel tempo aveva ben poche notizie da riportare. Un giornale arrivò a pubblicare che vi avrebbero partecipato congressisti provenienti dall'Estero (cosa che in realtà non avvenne); un altro, equivocando sul nome dell'amico *Jazz* e confondendolo con un uomo politico omonimo, scrisse che era presente anche «il noto Marinelli». Da allora in poi, il nostro *Jazz* divenne anche per noi «il noto Marinelli».

Sempre ricordando la stampa, c'è un episodio che mi riguarda da vicino. Appena fui rientrato a Roma, una telefonata dal «Messaggero» - giornale importantissimo anche a quei tempi - mi sollecitava un'intervista, essendogli pervenuta la notizia che io ero il vincitore del Concorso. Naturalmente accettai con entusiasmo, tanto più che l'intervistatore sarebbe stato un noto giornalista e scrittore allora in auge: Diego Calcagno, aristocratico poeta napoletano, da me già conosciuto a Napoli in occasione della presentazione di un suo libro di versi, «Bordate di Capriccio», di cui conservo una copia con dedica.

E l'incontro, che mi lusingava tanto, avvenne. Io cercai di mostrare all'amico giornalista la bellezza e la profondità della letteratura enimmistica, la verità nascosta nei nostri versi, la mitica origine dell'arte nostra, e così via. Alla fine ero convinto di aver convertito, con le mie parole, il mio ironico interlocutore; da cui attesi con ansia la pubblicazione dell'articolo.

Purtroppo, bastò il titolo a farmi arrossire: «*Favolino, il re delle Sciarade*», Meglio poi dimenticare il testo, che iniziava così: «*Favolino, Otello, Belfagor...* Chi sono? Sono cavalli? Nossignore, sono enimmisti...» e via di seguito, per quattro intere colonne. Da quel giorno detesto i giornalisti di mestiere, quelli che il mio buon Re Ferdinando II chiamava i «pennaruoli».

Comunque, a distanza di tanti anni, e ripensandoci bene, anche l'articolo di Diego Calcagno, coi suoi sfottimenti e le sue prese in giro, m'intenerisce: segno, questo, di rammollimento o di nostalgia? All'Amico *Gagliardo* l'ardua risposta. Certo è che allora l'enimma, come noi lo intendiamo, bene o male faceva anco-

ra notizia. Oggi, se qualcuno ne parla, non è più l'enimma o la sciarada, ma - come se fossimo ritornati al tempo del «Dio lo vuole» - le parole incrociate e compagnia bella. Tutt'al più, adesso, fa notizia uno «slittamento», e forse domani, addirittura, un «deragliamento» o un «dirottamento».



Guidarello

I ricordi d'un tempo ormai fanno a pugni con la realtà contingente: meglio afferrarmi di nuovo al filo della memoria e ritornare a quel lontano 1934, anno in cui felicemente iniziai le mie fatiche redattoriali, che mi hanno consentito di allacciare preziose amicizie. Dunque, fu proprio all'epoca del Congresso di Modena che un intraprendente giovin signore romano, nella scia del nascente successo delle riviste di enimmistica popolare che si affermavano al Nord, pensò di lanciare anche nella capitale una pubblicazione del genere, col titolo bello ma limitativo di «Enigmistica Romana». Una rivista ben fatta, ben stampata, curatissima dalla Redazione, che aveva sede in un bellissimo palazzo di via della Stelletta, nel cuore della Roma rinascimentale.

Il direttore, dr. Raul Attanasio, mi volle affidare il settore dell'enimmistica classica - fissando, beninteso, un congruo compenso pecuniario, che io non vidi mai - ed io mi lanciai nella nuova avventura, con entusiasmo giovanile.

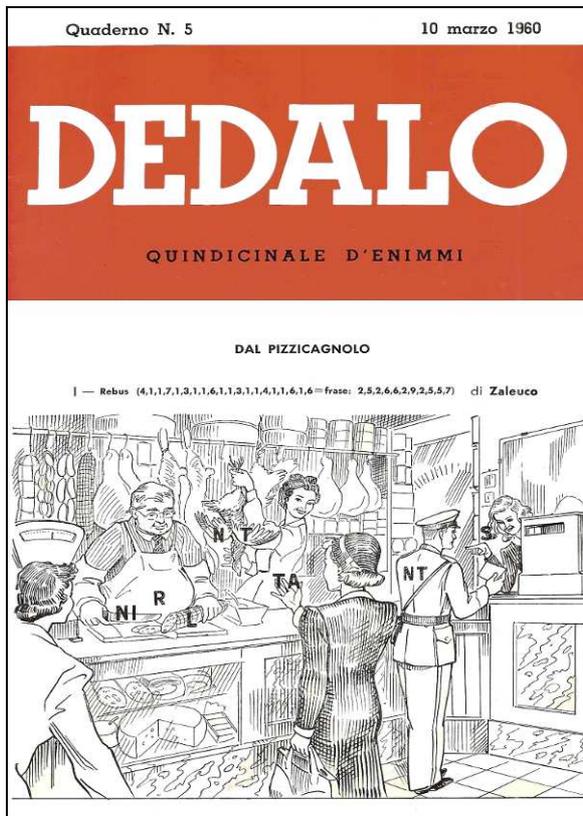
Fu certamente una fatica deliziosa, con l'appoggio dei colleghi del gruppo «Roma», soprattutto di *Guidarello*, che preferì pubblicare in quelle paginette un suo bellissimo lavoro, già presentato al Concorso *Daniello* nell'«Arte Enigmistica», ed escluso per... esuberanza di versi. Infatti, in quel concorso era stato fissato un massimo di 24 versi per ogni lavoro; quello presentato da *Guidarello* contava 24 martelliani, e cioè dei doppi settenari, ma i giudici - stranamente - non vollero accettare quel metro, opponendo che si trattava di 48 settenari.

Ma le maggiori soddisfazioni offertemi dalla redazione di quella pagina mi vennero dall'incontro di due giovani, il cui nome doveva poi diventare di grande prestigio: il primo, Lionello Cecchini, che fu in seguito *Graziolo*; l'altro, Luigi Santucci, fin da quel momento *Gigi d'Armenia*. *Graziolo* era già laureato, e, divenuto funzionario della Società Editori e Autori, raggiunse i massimi vertici, come rappresentante della S.I.A.E. negli Stati Uniti. *Gigi* invece era appena un ragazzo di 14 anni e, come dimostrazione di stima, volle dedicarmi una sua fotografia, che io - dopo oltre 50 anni - ho restituito alla Famiglia, alla sua scomparsa. L'avevo conservata fra le mie carte, come d'altronde tante e tante lettere che oggi costituiscono documenti preziosi di una lunga attività e di amicizie indimenticabili. Ba-

sti dire, ad esempio, che di recente ho restituito a *Ciampolino*, con tutta la busta originale, la sua prima lettera, scrittami nel 1937 al momento di inviarmi uno dei suoi più bei lavori: l'incastro «SCARpe di naNO», che i giovani di oggi possono leggere nell'«Antologia». Ne vale la pena.

L'«Enigmistica Romana», che aveva cominciato così bene, non ebbe tuttavia molta fortuna, concludendo in sordina la sua breve esistenza: di tutto il mio impegno e delle mie fatiche fu d'uopo contentarmi della sola gloria.

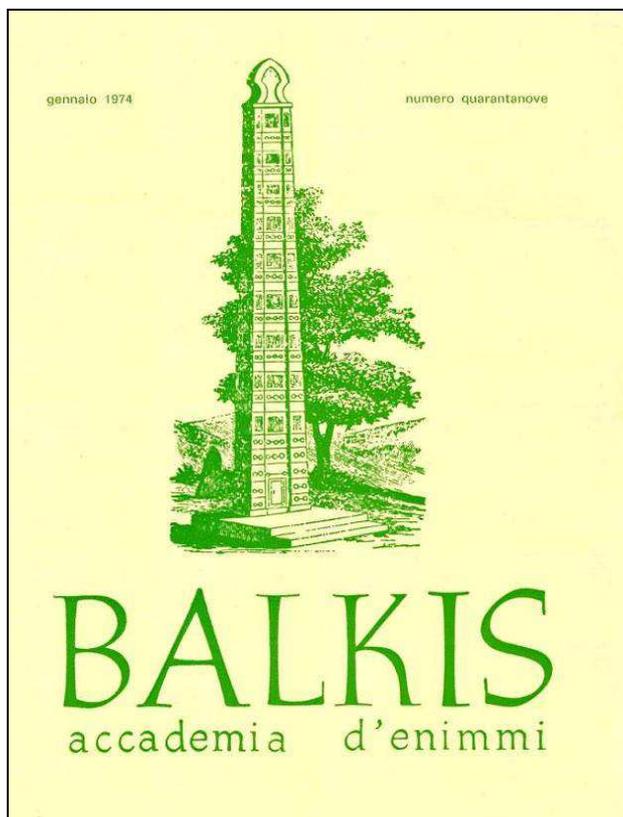
Com'è vero che i versi non danno pane!



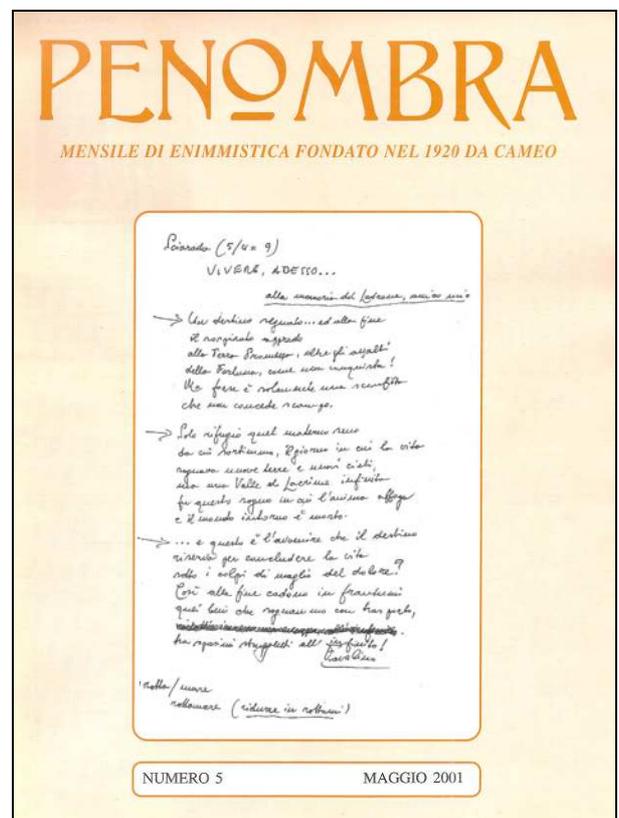
Il quindicinale fondato da *Favolino* nel gennaio del 1960 e pubblicato fino al giugno del 1961



Il primo fascicolo di *Penombra* con *Favolino* direttore, dopo il cinquantennio forlivese di *Cameo*



Mensile diretto da *Favolino* che uscì per 76 numeri, dal gennaio 1970 fino al luglio/agosto 1976



Il fascicolo di *Penombra* con l'annuncio della scomparsa di *Favolino*

XII - Un labirinto di ricordi

I ricordi corrono su un filo così leggero, che basta un niente per spezzarlo, un niente per smarrirlo in una massa arruffata. Si cerca allora di afferrarne di nuovo il capo e invece ti trovi senza volerlo in tutt'altra direzione, annaspando tra mille altri ricordi, che credevi perduti nel tempo. Mi è bastato infatti pensare che si è concluso, in questo scorcio di mesi, il primo quarantennio del «Labirinto», per farmi ritrovare in quel lontano febbraio del 1948, quando a Roma nascevano contemporaneamente mio figlio Cesare e la nostra rivista. Io sono del 1908; mio figlio e il «Labirinto» del 1948, quando io avevo quarant'anni. Adesso ne sono trascorsi altri quaranta ed io mi ritrovo ad avere il doppio degli anni di mio figlio e del «Labirinto»: una circostanza che si verifica raramente e che non posso trascurare.

La guerra finita non voleva dire che tutto fosse ritornato normale. I giornali enimmistici come la «Corte», «Penombra», «Fiamma Perenne» cercavano lentamente di riprendere il ritmo di una volta. Ci ritrovavamo a Roma, in tanti, affamati di amicizia. La «Rassegna enimmistica», sospesa nel 1943, non poteva rinascere dalle distruzioni della guerra e noi volevamo tanto recuperare uno spazio che ci spettava. Così la decisione avvenne nell'autunno del 1947, dopo un indimenticabile convegno a Tivoli, cui parteciparono anche *Nello*, da Milano, e il *Dragomanno*, da Firenze. Il Gruppo «Roma» si era ricostituito in modo eccezionale: a ricordare tutti, non basta questa pagina. C'erano *Guidarello*, *Gigò*, *Cencino*, *Ascanio*, *Giuspo*, *Il Persiano*, *Giordano Bruno*, *Simonetta*, ed altri, ormai tutti scomparsi; ma sopra tutti c'era il *Duca di San Pietro*, col suo inimitabile carattere d'antico romano e il suo prestigio di uomo di mondo. Di quel tempo siamo rimasti in pochi: *Tiburto*, *Zoroastro*, io stesso, e qualcuno che si è allontanato, dimenticando il primo amore.

E il «Labirinto» nacque, in quel freddo mese di febbraio, vedendo la luce in una tipografia di via dell'Orso, nel cortile del vecchio Palazzo Carafa. Il tipografo doveva molto al *Duca di San Pietro*, per essere stato da lui difeso in difficili questioni penali.

Ci aspettavamo quindi un trattamento di favore, ma fu un disastro: la carta, la stampa, i caratteri, e perfino l'inchiostro fecero di quel primo numero un episodio da dimenticare. Si pensò perfino a una ristampa del fascicolo, ma poi - visto che gli amici di tutta Italia avevano accolto con benevolenza il nuovo periodico - si passò al secondo numero presso una nuova tipografia meglio attrezzata, e così il «Labirinto» iniziò la sua splendida carriera.

Quarant'anni di vita nobilissima, che segnò una svolta nella storia dell'enimmistica italiana, tanto che da allora si parlò di una «scuola romana», i cui seguaci - e tra essi tante donne gentili, che qualcuno amava definir «poetesse a tutta birra» - seppero mitigare la rigida tecnica della «scuola toscana» con la levigatezza letteraria dei tempi nuovi.

I miei ricordi, in questi giorni celebrativi del «quarantennio», si sono fermati, con nostalgia ed amore, su quelle pagine, su quelle composizioni, su quelle immagini amiche, ed ho letto e riletto le mille e mille pagine di quel tempo così lontano e così vicino al cuore.



Il Duca di San Pietro

Ecco, allora, nascere l'idea o il bisogno di rievocare questo passato, presentando, come una breve antologia tutta nostra, alcuni di quei lavori che i giovani non hanno potuto leggere e che gli anziani hanno forse dimenticato: lavori bellissimi ancora oggi, molti dei quali scritti da mani di donne: quelle donne che, a mio convincimento, meglio degli uomini sanno pensare per enigmi, sanno esprimersi per ambiguità, sanno parlare nell'ombra, eredi bellissime della Sfinge, della Regina di Saba, delle mille Turandot.

Forse li rileggeremo assieme, questi lavori, in un prossimo periodo: li rileggeremo per spiegarli di nuovo, anzi risolverli, come vuole che si dica *Zoroastro*: e ci appariranno nuovi come allora, freschi come allora. I giovani sapranno apprezzarli e ce ne saranno grati.

Dopo questo viaggio a ritroso, non penso davvero di poter festeggiare anche il compimento del secondo quarantennio del «Labirinto»; potrei quindi andarmene, in punta di piedi, per conto mio... quello che potevo e dovevo fare l'ho fatto, e non vorrei sentirmi un intruso; ma il ritrovarmi di nuovo con *Alcione* e *Zoroastro* (dall'A alla Zeta!) mi colma di gioia. Per il resto, farò come quei grossi tabelloni stradali, che indicano i paesi, le distanze, le velocità e tante altre cose, senza muoversi dal loro posto. Rimangono là impalati, invitando gli altri a correre o a fermarsi, consigliando, ammonendo, promettendo.

Così ho deciso! Dall'inizio di questo secondo quarantennio, alle porte del «Labirinto» resterò come un cartello indicatore, nella speranza che saranno molti quelli che, passandomi davanti, vorranno tendere alla mèta bellissima: un labirinto - come quelli che nel Rinascimento arricchivano i giardini dei Principi - per godere insieme la civiltà dell'enigma.

CASTELLO RESTAURATO

L'hanno di fresco intonacato e pare ormai — senza quell'aria secolare — fatto da poco e in regola; ma è noto che nell'interno è sempre tutto voto.

Indovinello (soluz. *il novizio*)

(*Favolino* - «Il Labirinto» 12-1981 suppl. n. 47)

XIII - Libertà vo cercando...

Arianna in questi ultimi tempi si è dimenticata di me, per cui mi è difficile riafferrare quel filo smarrito nei meandri della memoria. Mi tocca procedere a tratti, rincorrendo i ricordi, di palo in frasca, come annaspando tra le cianfrusaglie di un robivecchi.

Ne profitto per chiarire l'idea di certi miei lettori, che pensano ch'io sia stato sempre un buon allievo della Sfinge, attento ai canoni proclamati dai maggiorenti di un tempo, quei maggiorenti che era naturale identificare nei direttori delle riviste dell'epoca. Io li considero ancora come i miei maestri, persone che mi hanno insegnato quel che potevano ma erano altri tempi, altra enimmistica, altre esigenze. A loro la mia riconoscenza, ma pure la mia ribellione, perché, se da tutti ho ricevuto insegnamenti, tutti mi hanno viziato.

Come perdonare a *Cameo* di avermi dischiuso le pagine di «Penombra», pubblicandomi giochetti che anche in quei tempi ormai lontani sarebbero stati da cestinare? Ricordo, tra i primi tentativi, una sciaradina su «miss/sion/ne»; un accrescitivo «matto/mattone», una frase opposta su «i fiori della morte/la morte dei fiori», dove l'enimmistica non c'entrava per niente.

Come perdonare a *Baiardo* di avermi spinto, approfittando della mia disponibilità versaiola, sulla strada dei sinonimi? Cercavo di resistere alla tentazione, usando i sinonimi come bisensi, ma non c'era niente da fare contro il tirannico Tolosani: secondo lui, nel componimento «poetico» la sostituzione del sinonimo con la spiegazione doveva lasciare intatto il significato, raso doveva corrispondere a letizia, sole doveva significare astro, senza remissione! E che dire di *Dedalo* - certamente il più tecnico e il più rigido - il quale mi guastava, inviandomi «schemi» già selezionati e pronti per essere svolti, togliendomi, all'inizio, il piacere della ricerca?

Per fortuna, sono stato sempre un allievo ribelle e indocile: da *Cameo* non ho mai accettato il divieto dei nomi propri e delle voci verbali, riuscendo perfino a rifilargli anagrammi come «Giulia/Luigia», e sciarade incatenate come «conte/templare»; tanto più che l'uso di queste voci verbali mi era stato suggerito da certe bellissime sciarade dell'*Alfiere di Re*, di cui ricordo «acque/tarlo» «cori/carmi», «mori/remo», ecc. Su questa via mi spingeva inoltre il ricordo dei precursori, con un bellissimo «RUmoreGGIAndo» ed altre simili combinazioni. Mi dispiace solo di non aver mai accontentato l'amico *Bajamonte*, il quale mi sollecitava a svolgere un suo «di vin cola vasi = divincolavasi», ma proprio non me la sentivo.

Tra le mie trasgressioni devo annotare la riluttanza a dare gran peso alla famigerata «equipollenza», che per me esiste fino ad un certo punto: come accusare di questo peccato schemi tipo «presbite/rio», «Trina/cria» o «gala/verna»? Ricordo, in proposito, che una mia sciarada su «particola/reggia/mento», inviata ad un concorso, mi fu bocciata (se pur non cestinata) per il difetto dell'equipollenza. Naturalmente, quando ho potuto mi sono ferocemente vendicato, inviando ad una

rivista di cui taccio il titolo una sciarada su «acqua / rio», che più equipollente di così non poteva essere. Grande fu l'imbarazzo dei redattori, che non osarono cestinare un lavoro con tanto di... firma mia; ma fu soltanto un atto di ribellione verso regole imposte e mai giustificate.

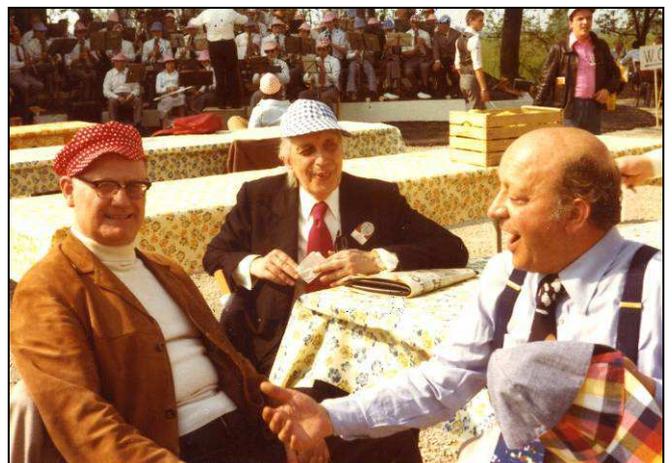


Zaleuco

E a questo proposito non posso dimenticare l'ottimo *Eridano*, che, senza mai assumere pose magistrali, mi insegnò tante cose e di cui ricordo questo giochino: «A chi in un gioco artistico / si ferma al solo schema / dirò che la sua critica / si può chiamare scema».

Insomma, io non ho mai rinunciato ad uno schema interessante benché poco ortodosso, fino ad arrivare ad accettare vocaboli inesistenti come «riso/lamento = risolvimento», che nessun dizionario registra per «risolatura». La combinazione mi sembrò bellissima e la sciarada apparve, onoratamente, sulle pagine dell'«Arte Enigmistica» e venne inclusa perfino nell'ultima edizione del «Manuale Hoepli», redatto da *Bajardo* e l'*Alfiere di Re*, per quanto avesse suscitato gli sberleffi degli umoristici redattori dell'«Arengo di Edipo». Non vorrei con tali ricordi dare il cattivo esempio ai giovani enimmografi, ai quali però offro questo innocuo consiglio: fate ciò che vi piace, ma fatelo bene!

In effetti, noi altri cosiddetti enimmografi ci sentiamo obbligati, spesso per aderire alle richieste dei «redattori» a scrivere (o a buttar giù, veramente) anche quando non abbiamo niente da dire. Invece, anche l'enimma più scarso ha bisogno di uno stimolo, un motivo che giustifichi l'opera; e questo motivo, trattandosi di «giochi», dev'essere il divertimento dell'autore in primo luogo, e il rispetto per i lettori, che non sempre sono affamati di capolavori: l'enimmistica - come diceva un crittomnemonico - *serve a spasso*.



Modena 1977 - Zoroastro, Favolino e Muscletone

XIV - Figure e figurine del «Caffè Pagano»

Che strano fenomeno sono i ricordi, che paiono scomparsi nell'ombra del tempo, e quando li cerchi sono spesso inafferrabili, ma poi - ad un tratto - ti vengono incontro spontaneamente e si affollano e cercano di essere tratti fuori dal dimenticatoio, senza che tu possa stargli appresso.

E non si sa, quando vengono, se devono considerarsi belli o brutti, perché riportano lontani momenti irripetibili della tua vita, assumono il volto e gli atteggiamenti di persone che ti furono care, e che spesso sono irrevocabilmente perdute nel passato.

In questi mesi ho ricordato l'avvento del «Labirinto», nel dopo guerra, staccandomi - forse senza volerlo - dagli anni che l'avevano preceduto. Ci ripenso adesso e mi vedo in mezzo ad una folla di amici, ben pochi dei quali sono ancora con noi. Naturalmente, soltanto a presentare gli enimmisti attivi in quegli anni, già si potrebbe scrivere la storia dell'enimmistica, poiché in quella folla di amici c'erano ancora i vecchi campioni - come *Il Chiomato*, *Alcor*, *Il Principe di Calaf* -, ma pure parecchi giovani delle nuove generazioni: e se i primi potevano rappresentare le radici e il tronco del meraviglioso albero della Sfinge, i nuovi adepti ben potevano considerarsi le speranze e il rigoglio del futuro.

Naturalmente sarebbe troppo arido fare l'elenco degli enimmisti romani di quel tempo, come pure non avrebbe senso ricordarli così, in maniera anonima. Cercherò quindi di parlare di alcuni di loro, non sempre dei maggiori, affinché la loro immagine non vada perduta, ed anche perché la loro presenza nel forte e vecchio gruppo dei «Tiberini/Roma» era spesso motivo di liete o maligne attenzioni. Ricordo, per esempio, Emilio Taddei, simpatico e caratteristico tipo che firmava i suoi prolissi lavori con reboanti pseudonimi anagrammatici, quali *Ilio di Tedema* e *L'Aedo dei Miti*. Era certamente una persona intelligente e dotata di una buona cultura, ma il suo linguaggio e i suoi versi erano traboccanti di paroloni, in gran parte sdrucchioli, e spesso, come aggettivi, assurdamente accoppiati ai sostantivi. A questo proposito, *Guidarello* era solito affermare che *Ilio di Tedema* tirava a sorte dal vocabolario le parole, senza badare ai loro significati. Pur frequentando il gruppo «Roma», il Taddei faceva parte d'un altro gruppo, intitolato «L'Aquila romana», dal nome di una trattoria in cui quegli enimmisti si riunivano.

Tra gli amici «romani» mi piace ricordare *Il Basco* (Mario Calogiorgio), un istriano emigrato da anni nella Capitale. Era molto alto, sempre coperto da un berretto basco e sempre alle prese col timore del mal di denti, il che gl'impediva di mangiare dolci, di cui pure era avidissimo. Figuratevi la nostra stupefazione, quando una sera, al caffè Pagano, lo trovammo seduto davanti a un grande vassoio ricolmo di paste, che divorava rapidamente, tra chiare smorfie di dolore. Alle nostre meravigliate osservazioni spiegò che, profittando di un mal di denti in atto, si sfogava a soddisfare la sua golosità: tanto, le paste non avrebbero potuto procurargli dolori più forti di quelli che stava soffrendo.

Un cenno anche per *Il Soffio* (Sabatino Toti), padovano, accanito giocatore di dama, che a Roma gestiva un negozio di riparazioni per calzature in via della Vite, a pochi passi dallo studio fotografico di *Ascagnio*, suo collega nel gruppo «Noi». Era un buon anagrammista, nel solco del suo concittadino e amico *Dottor Morfina*, ma dopo la guerra sparirono sia lui sia il suo negozio.

Tra i grossi nomi dell'epoca non posso tralasciare quello del *Nocchiero*, il capitano Silvio Canepa, ligure, ufficiale di Marina addetto, presso il suo Ministero, al Servizio decrittazione: e questo, in riconoscimento delle sue ottime qualità di crittografo. Durante il suo soggiorno a Roma, si era fatto fotografare in grande uniforme da un noto «studio» in via Quattro Novembre, che teneva esposta in vetrina la fotografia, per cui la sera, dopo le riunioni di gruppo, era nostra abitudine recarci davanti a quella mostra per... porgere il doveroso saluto all'amico *Nocchiero*.

Un rapido ricordo anche a *Don Chisciotte*, il dottor Costantino Spagnolo, napoletano, che esercitava a Roma le funzioni di magistrato e a *Mastro Zaffirano*, al secolo Corrado Ricci (omonimo dello scrittore e storico ravennate), il quale tornò dalla guerra d'Abissinia privo di un occhio, ma continuò la sua attività di crittografo, di cui restano buone tracce nell'«Arte Enigmistica». Dopo la bufera della grande guerra, anche lui non fu più visto.

E infine di quel tempo mi piace ricordare due giovani, che si allenavano alle fatiche redazionali collaborando attivamente a un modesto settimanale di parole incrociate, destinato a una vita breve e miserella: erano (e sono) *Zoroastro* e *Muscletone*. Ma, a quel tempo, nessuno poteva immaginarsi che avrebbero fatto carriera...



PER ME NON SEI MORTA

No, per me non sei morta. Ed io ti parlo ancora e sempre, come ai giorni antichi, mentre sul labbro mi ritorna ansiosa la tua carezza, che ha sapor di pianto; né so pensarti immobile, nel buio d'una dischiusa fossa, tra il candore dei marmi e a te d'accanto il pallido sfiorir delle corone.

Un altro enigma (soluz.: *la lingua*) dedicato alla moglie

XV - Cianc(i)e, dispute, fermenti

Nella Repubblica della Sfinge non sempre regna la pace. Anzi, gli enimmisti sono stati spesso in guerra tra di loro; liti, polemiche, scaramucce e battaglie vere e proprie non sono mancate mai, non tanto per motivi di concorrenza e di ripicche, quanto per motivi di tecnica e soprattutto per imporre un termine nomenclaturale o per definire la posizione di un eventuale nuovo tipo di enimmi.

Noi, che veniamo da lontano, ricordiamo le lunghe, astiose polemiche tra *Bajardo* e *Dedalo*, al tempo degl'intarsi ideati dal Sambrotto; e poi le eterne diatribe su rebus o crittografie, per arrivare fino alla vera guerra senza esclusione di colpi tra *Bajardo*, sempre con la lancia in resta, e *Aldo Arnoldi*, a proposito della trovata dell'«enimmistica diagrammatica», una idea - che non era poi tanto sballata - di Arnaldo Lodi, il quale proponeva di abolire tutta la nomenclatura, lasciando al solo diagramma il compito di indicare il tipo di enimma. Le polemiche furono talmente dure - e talora ingiuste, da parte di *Bajardo* - che, quando alcuni anni dopo l'ing. Arnoldi si uccise, per motivi professionali, al Tolosani rimase l'amarrezza di aver dato più di un dispiacere all'avversario, combattivo e leale.

Ma le discussioni e le dispute nomenclaturali non hanno avuto mai tregua e molti ricordano - all'apparire del Lucchetto - quante polemiche si accesero, trascinandosi su tutte le pubblicazioni del tempo, compreso lo «Zaffiro», dal Congresso di Roma a quello di Milano. E dire che il termine di Lucchetto, a confronto con quello di «Catenaccio» suggerito dal prof. Mercatanti, ideatore del gioco, è certamente meno brutto e più tollerabile, pur col suo stridore di ferramenta. Il termine esatto per definire il gioco sarebbe stato - come pensava giustamente *il Dragomanno* - «sciarada incatenata con eliminazione delle parti in comune», Certo, un po' lunghino, ma esatto e chiaro. La verità è che quando nella redazione del «Labirinto» proprio io fui incaricato di presentare la novità col nome di Catenaccio voluto da *Carminetta*, non so per quale inconscio impulso, mi venne fuori dalla penna la parola «lucchetto»: e così è rimasto!



Russi 1972 - Cerasello, Cesare, Favolino e ?

Tra i giovani del mio tempo, uno dei più battaglieri e polemici fu l'indimenticabile *Giordano Bruno* (dr. Bruno Belli), di cui rimane viva nelle cronache dell'enimmistica la battaglia contro il famigerato «Inno della S.F.I.N.G.E.», il cui ritornello diceva:



Stelio

*Siamo figli dell'Ignoto
nostra madre ha nome Sfinge...*

A quei tempi - e parlo di 40/50 anni or sono - bastava poco per scendere sul campo. Con mio rincrescimento, devo ricordare un rude ed eccessivo scontro fra *Stelio* e me, proprio di quarant'anni fa, quando mi capitò di pubblicare un anagramma sullo schema: Predicatore / Ciancie = Cacciatorpediniere, in cui la parola CIANCIE appariva in una forma irregolare di plurale. *Stelio* appoggiava la sua critica sull'autorità grammaticale del Migliorini, io difendevo la mia scelta sull'esempio del Pascoli, di D'Annunzio e di Papini. La polemica, certamente eccessiva, ebbe strascichi penosi; ma oggi, dopo tanto tempo, posso ripetere che la mia ammirazione per *Stelio* enimmografo non venne mai meno, tanto vero che io fui il solo, nel decennale della sua scomparsa, a commemorarlo, secondo le mie possibilità, con la pubblicazione dei suoi enimmi più belli. Oggi, litigare per una I, più o meno lecita, è impensabile, ma a quei tempi...

Altre polemiche, puntigliose e cattive, le ho avute anche con *Cameo*, all'epoca della sua impuntatura sui «giochi articolati», cioè quei lavori imperniati su schemi formati da una sola parola preceduta da un articolo. *Cameo*, sostenendo che un articolo ed una parola non formassero frase, volle affibbiare a questi lavori il nomignolo di «articolati» (sciarada articolata / anagramma articolato, e così via) e, per confermare la sua tesi, arrivò perfino a sollecitare l'appoggio di Pitigrilli, come se il famoso scrittore fosse *l'arbiter gramaticorum*. Gli enimmisti attuali hanno superato con eleganza questo scoglio, riducendo all'essenziale la nomenclatura, per cui - quasi come un ritorno alle idee di Arnaldo Lodi - viene affidata al diagramma la determinazione esatta dello schema.

Comunque, oggi le polemiche non hanno senso: il livello della cultura enimmistica è certamente più elevato di quello dei nostri padri in Edipo, come pure è diminuita l'animosità tra le diverse tendenze: abbiamo accettato di recente la «derivata» tra le crittografie, e senza fare tragedie l'abbiamo poi messa da parte; il rebus l'accettiamo in tutte le sue forme e sotto tutti i suoi appellativi, senza turbamenti; potremmo anche rinunciare alla discriminazione Enimma/Indovinello, e così via...

L'enimmistica, come viene oggi intesa, è una realtà e non più un gergo fra iniziati. Almeno lo spero.

XVI - Panorama romano

Oggi, il gruppo «Roma» e il gruppo «Noi» - come appaiono negli elenchi dei solutori - contano insieme una ventina di nomi più o meno di primo piano, comunque in attività... di servizio. Inoltre, gli abbonati «laici» (intendo coloro che non frequentano convegni, non inviano soluzioni, non hanno «vita pubblica» e-nigmistica) sono circa un centinaio, nella Capitale; eppure, in una città come Roma, non si riesce ad organizzare un punto d'incontro settimanale, per vederci, scambiarsi delle idee, risolvere insieme i giochi delle riviste mensili; vivere, in una parola, la nostra «professione» di enimmisti. Ma non è stato sempre così: negli ultimi vent'anni a cavallo della grande guerra, ricordo con amara nostalgia le nostre affollate riunioni del giovedì sera e della domenica mattina, in cui gli amici intervenivano così numerosi da poter disporre di salette riservate nei caffè, come il Pagano, il Metropole, il Piccarozzi o il Grand'Italia, Oggi questi locali sono quasi tutti scomparsi e, con essi, anche gli amici d'un tempo.

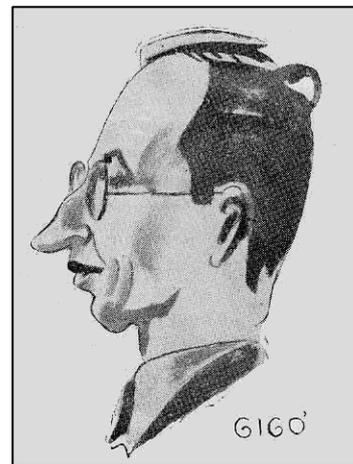
Tra questi amici scomparsi, come non ricordare *Gigò*, il rag. Pietro Ferraris, che, in combutta col genialissimo *Guidarello*, era tra i più allegri e simpatici compagni di gruppo. Come autore, poteva contare a suo credito quattro o cinque giochetti pensati in tutta la sua carriera enimmistica (e tra questi insisteva nel rivendicare la paternità del famoso «quotidian di gran formato»), ma come solutore era tra i più capaci ed assidui. Svolgeva la sua attività di ragioniere presso la sede romana della Soc. Bombrini Parodi, dove aveva per collega di lavoro il rag. Eugenio Lovazzano (*Eridano*), torinese trapiantato a Roma.

Altro personaggio di rilievo era *Durdan*, il maggiore dei granatieri Dante Duranti, la cui statura di circa due metri lo rendeva ben degno del titolo di Maggiore; malgrado la sua altezza, nel nostro campo era una figura abbastanza modesta, anche se piena di cordiale signorilità. Ho già ricordato altrove la scialba figura del dr. Giulio Cordero di Montezemolo, aristocratico piemontese e diplomatico di carriera, ma ciononostante bersaglio continuo delle amenità di *Guidarello*, che lo considerava - forse con ragione - un sottoprodotto della Sfinge.

Bellissima figura da ricordare è invece *Delio*, dr. Attilio De Paoli, che ho conosciuto quand'era già molto anziano: un vero signore ottocentesco, dalla candida barbetta a pizzo, che consideravamo tutti con rispetto, come uno dei «pionieri» dell'enimmistica classica. Infatti, a lui si deve il primo periodico enimmistico apparso a Napoli, «L'Enigmofilia», pubblicato dal 1889 al '91, una rivista oggi rarissima e pur degna di studio. Altro «grande vecchio» (oltre il *Chiomato*, s'intende, «principe degli enimmisti») era il *Vecchio Silva*, il comm. Rodolfo Montelatici, bellissimo nel candore dei suoi ottant'anni, toscano di Roma, alto funzionario della Banca d'Italia.

Ai suoi funerali il dr. Donato Mattarella, Governatore della Banca, volle ricordare come era stato assun-

to, giovanissimo, nell'Istituto. «Dopo un breve colloquio preliminare - egli ci raccontò - Montelatici trasse dal cassetto della sua scrivania uno di quei giochetti di pazienza a base di anelli e cerniere, e porgendoglielo gli chiese se fosse capace di scioglierlo, Il giovane Mattarella prese tra



le mani incerte lo strano aggeggetto e - senza volerlo né saperlo - gli capitò di ingranare il trucchetto. «Bene - gli fece il nostro Montelatici - venga domani a prendere servizio!». E così la Banca d'Italia acquistò un altro futuro Governatore.

Anche le donne - in perfetta armonia con la Sfinge - non mancavano, fino ai tempi più recenti, di frequentare le riunioni enimmistiche: tra loro, la grande *Simonetta* (Gabriella Serafini Fracassini) nipote del celebre pittore ottocentesco Cesare Fracassini; *Fiordi* (Jole Adabbo) discendente di Goffredo Mameli; e poi *Arianna* (o *Cenerentola*) dolce poetessa, tuttora amica degli enimmisti. Poi, ancora più vicina a noi, *Marisa* (Maria Luisa Fornari Solera), l'unica donna che ha dedicato la sua fervida intelligenza alle crittografie, come autrice, soltrice e redattrice, «tirando su» tanti giovani allievi.

Vorrei chiudere, infine, ricordando la più cara, amabile, devota amica della Sfinge e degli enimmisti: Giordina Ascoli, che - fino alla vigilia della sua morte - seppe tenere unito il Gruppo «Roma». Finché visse, intorno a lei non mancarono mai di radunarsi, puntualmente, i colleghi in Edipo: soltrice accanita, fedele, discreta - a dispetto dei suoi malanni e dei suoi timori -, seppe mantenere attivo il fervore degli amici, giovani e anziani, che sempre la ricordano.

Era una donna debole e fragile, piena di maniacali paure, incapace di attraversare da sola una strada; ma per non mancare alle riunioni enimmistiche aveva ingaggiato un vecchietto, che, dietro un modesto compenso mensile, l'accompagnava la domenica mattina. Tra le sue stranezze, aveva un'ossessiva paura della pioggia, per cui usciva di casa sempre con l'ombrello, anche d'estate, e addirittura un timore panico dei fulmini e dei tuoni, per cui di notte, in casa, ad ogni temporale, era capace di alzarsi e nascondersi sotto il letto.

Con tutte queste sue debolezze, non mancava mai, d'estate o d'inverno, col sole o con la pioggia, di venire alle riunioni domenicali, trascinandosi dietro una grossa borsa contenente le riviste e il necessario per risolvere: penne, matite, carta, gomma per cancellare e per incollare, e - per completare l'armamentario - il Dizionario dei Sinonimi.

Tanta era la sua passione per l'enimmistica, unico interesse nella vita solitaria. Cara, dolce, trepida e intrepida amica da non dimenticare.

XVII - Allodoli e passerotti

Oggi la televisione italiana s'interessa poco e male dell'enimmistica: abbiamo visto esporre, in certe trasmissioni, rebus che gridavano vendetta al cospetto di Edipo e della Sfinge; vediamo presentare cruciverba che nessun giornale «popolare» offrirebbe ai suoi lettori; abbiamo anche visto nel programma di «Uno-Mattina» un'intervista agli amici dell'A.R.I. *Lello* e *Lionello*, in cui la signora Gardini non li lasciava concludere nemmeno una frase, troncandogli subito la parola sulle labbra.

Questione dei tempi... poiché c'è stata un'epoca in cui la radio trasmetteva gl'indovinelli del *Valletto* e di *Marin Faliero*, facendone delle gare a premio, e - agl'inizi della televisione - la Sfinge TV di *Zoroastro* richiamava e tratteneva gli spettatori dinanzi al piccolo schermo. Ma, più di tutto, ricordo un intero spettacolo televisivo curato nel 1956 da un regista allora in auge, Vittorio Di Giacomo, nipote del celebre poeta napoletano e scrittore dai molti interessi. Uno spettacolo completo e studiato, anche per la presenza di Cesare d'Angelantonio, amico degli alti dirigenti della TV e presentatore d'una vivace trasmissione, «Cronache di mezzo mese». In quello spettacolo televisivo, ad onta della mia avversione per i «primi piani», fui costretto ad essere proprio in primo piano, perché un mio enigma sul «Caffè»

*(non sono che un povero negro...
un giorno, chissà, forse il pianto
di questa mia vita bruciata
potrebbe turbare i suoi sogni...)*

venne presentato in due versioni successive: la prima (nel senso apparente) sceneggiata nella stiva di un bastimento schiavista, con un povero negro «dal dorso spezzato», mentre la voce fuori campo dell'attore Enrico Urbini recitava le parole dell'enigma; la seconda versione, sempre con la lettura dello stesso attore, mostrava il «caffè» nel suo aspetto reale.

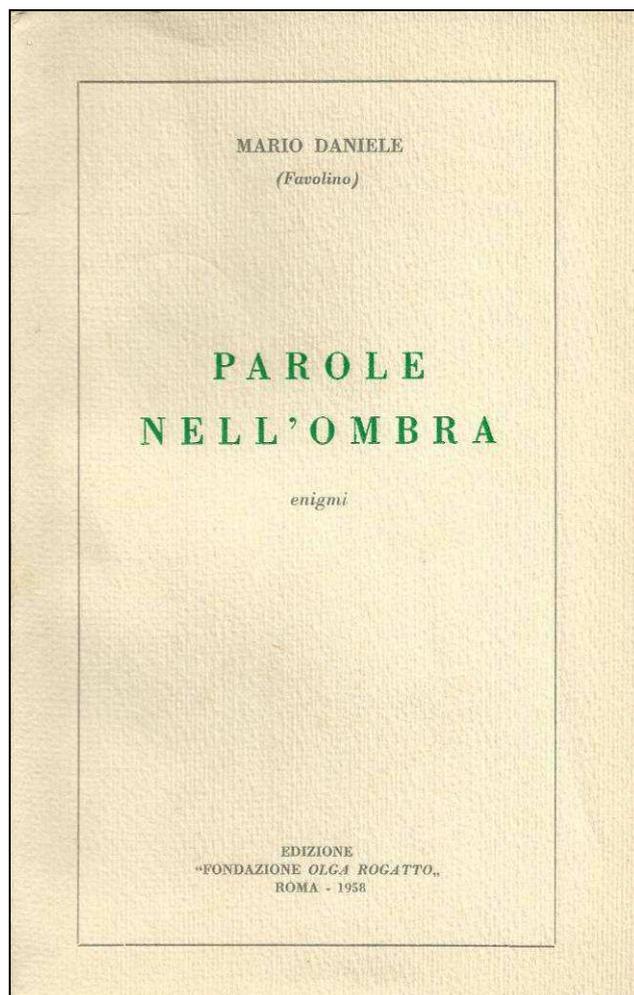
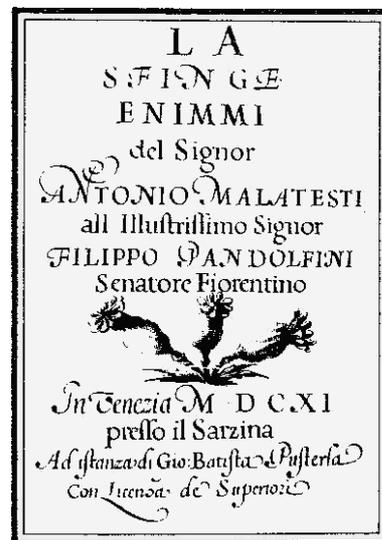
L'anagramma venne presentato dal balletto di Floria Torrigiani, le cui ballerine recavano sul dorso una lettera, in modo che - coi loro spostamenti - si formavano frasi e parole differenti. Anche il rebus ebbe la sua parte. Ricordo la scena: un salotto in cui la statua di un amorino si rifletteva in una specchiera. L'amorino era segnato con la lettera L, mentre l'immagine riflessa nello specchio portava la lettera S: «L eros, e-ros S e»: le rose rosse.

Durante la trasmissione avrei dovuto anche parlare, raccontando qualche aneddoto relativo alla nostra attività. Avevamo ripetuto moltissime volte, durante un intero giorno, la conversazione in programma, in tutti i minimi particolari, ma - al momento della trasmissione - sotto le luci abbaglianti, per me fu il buio assoluto. Cercai d'aggrapparmi disperatamente ad altri argomenti, chiedendo aiuto a tutti i santi del paradiso enimmistico e fu il mio adorabile Antonio Malatesti che mi fece la grazia. Infatti avevo portato con me, forse come un talismano, il volume degli «Enimmi» del Malatesti e mi ricordai di un sonetto che fin dalla prima

edizione secentesca era apparso per un incidente tipografico senza la spiegazione, ma che Ettore Allodoli, curando la ristampa moderna, aveva cercato di ricostruire, dando una spiegazione («Tintura dei panni») da lui ritenuta esatta, e che invece non lo era («La stufa», intesa come bagno caldo).

Gli ascoltatori - invitati a sciogliere l'enigma - inviarono in seguito i loro tentativi al «Radio Corriere-TV», dove qualche settimana dopo fui invitato a dare la vera interpretazione e i necessari chiarimenti.

In tal modo, una trasmissione televisiva sfociò in una lezione forzata, sono il titolo di «Allodoli e Passerotti». Poteva essere un buon principio, se avesse avuto un seguito; ma il miracolo del Malatesti non si è più ripetuto. Si vede che non è della stessa razza di S. Genaro.



Il n.1 della collana curata da *Favolino* in ricordo della moglie Olga Rogatto, di cui uscirono 18 volumetti dal 1958 al 1998

XVIII - Il congresso si diverte

Pensare ai congressi enimmistici degli ultimi anni - Il Ciocco, Punta Ala, Modena e tanti altri - e ricordare quelli dei tempi eroici, come ad esempio quelli dell'anteguerra, è come confrontare l'inverno con l'estate, le patate coi tartufi. *Zoroastro*, fra le tante, ha scritto anche la storia dei Congressi enimmistici, cominciando da quello di Firenze, organizzato da *Bajardo* con la partecipazione di 12 convenuti, comprese le signore, e - come diversivo turistico/mondano in programma - la passeggiata per via Calzaioli. Ora, una cosa è parlare ufficialmente di li convegni, un'altra è riviverli da spettatori, o dietro le quinte.

E penso a quello che fu il Congresso di Roma del 1948, un congresso che - con la nascita del «Labirinto» - voleva essere la dimostrazione della nuova enimmistica, risorta gloriosamente dopo la tempesta della guerra e la dispersione di quei lunghi anni di dolore. Animatore della grande manifestazione, naturalmente, il nostro *Duca di San Pietro*, che con le sue relazioni professionali e mondane cercava d'attrarre nell'orbita dell'enimma i più noti personaggi del tempo. Ma non tutte le ambizioni furono soddisfatte; anzi, a pensarci adesso, dopo quarant'anni, c'è quasi da credere che sia stato quello il Congresso degli irraggiunti desideri, sia per le difficoltà di quel tempo, sia per il carattere di Roma capitale.

Infatti si doveva affrontare il problema logistico, nell'impossibilità di ospitare tutti i congressisti nello stesso albergo; e così ognuno dovette contentarsi di essere sistemato, secondo i propri desideri e le varie disponibilità, in alberghi differenti. Anche i pasti venivano consumati in varie trattorie e ristoranti: solo il

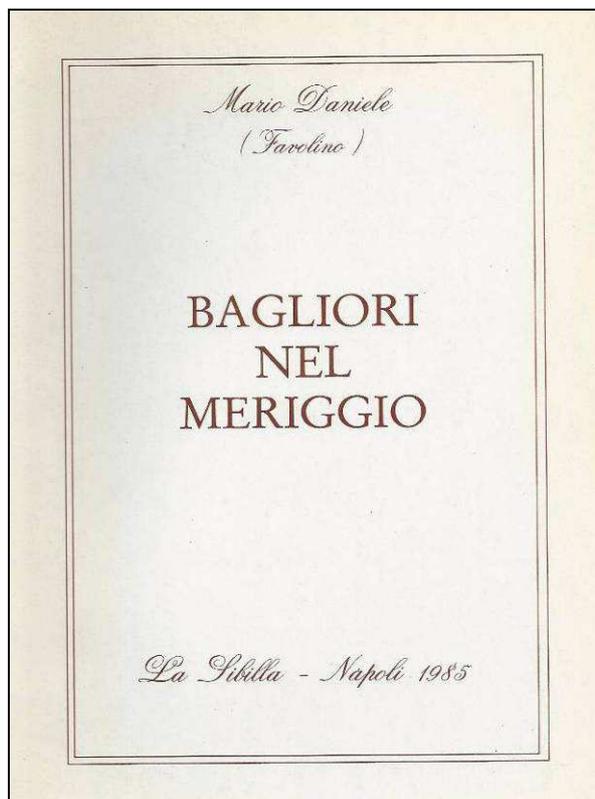
pranzo finale venne organizzato in un locale all'aperto, so per le fettuccine all'uovo, che il titolare serviva agli ospiti di riguardo con le posate d'oro. Per recarci a questo ristorante, situato a mezza costa sul più alto colle di Roma, Montemario, l'azienda comunale aveva messo a disposizione dei Congressisti nientemeno che un tram a due vetture, in partenza da Piazza Risorgimento; ma, giunti alla meta, il ristorante Belsito, con la sua Uccelliera all'aperto, ricompensava largamente il disagio della passeggiata tranviaria.

L'inaugurazione del Congresso avvenne nei saloni del riservatissimo Circolo Bernini, a piazzale Colonna, i cui locali però non avevano la capacità di contenere tutti gl'intervenuti. Il saluto del Comune doveva essere porto dal Sindaco, ma dovemmo accontentarci dell'assessore avv. Libotte, altro famoso collega dell'avv. D'Angelantonio. Tra i grandi avvenimenti promessi c'era l'udienza particolare del Papa in Vaticano, che si ridusse a una rapida visita alla Basilica di S. Pietro, così come il ricevimento in Campidoglio si ridusse ad una semplice escursione ai piedi di Marcantonio.

Ho detto del pranzo a Belsito, che fu veramente, per quei tempi in cui ancora vigeva la tessera annonaria, un evento da ricordare; ma bisogna sapere che, in origine, secondo il programma vagheggiato, il pranzo doveva aver luogo nello splendore della Villa d'Este, a Tivoli: infatti, la Sovrintendenza ai Monumenti aveva pure concesso l'autorizzazione, ma per un massimo di cento commensali. Un numero maggiore di presenze avrebbe potuto danneggiare l'edificio, e così fu gioco-forza ripiegare su Belsito, per fortuna con il vantaggio di una cucina più raffinata.

Fra tutte queste delusioni era di conforto l'ospitalità, per lo svolgimento dei lavori congressuali, dell'aula magna dell'Istituto Nazionale delle Statistiche; di quelle animate discussioni, l'unica decisione dei vari interventi orali fu la certezza che il Lucchetto, malamente accolto dal mondo enimmistico, non avrebbe avuto vita lunga. A ripensare adesso alle tante critiche verso il nuovo gioco ideato da *Carminetta*, bisogna convenire che non sempre gli enimmisti hanno il dono della profezia.

Per concludere questa sfilza di ricordi agrodolci del primo Congresso del dopoguerra, e per rendere meglio l'atmosfera di armata Brancaleone che caratterizzò la manifestazione, basta un ultimo accenno alla distribuzione dei premi finali ai vincitori, premi costituiti da oggetti d'ogni specie o qualità: dalle magliette di cotone alle suole di gomma per scarponi da montagna, dai vasetti di marmellata ai libri per signorine. Ma allora, sia per le circostanze di tempo, sia per vocazione, l'enimmistica era povera e non sognava nemmeno da lontano le orgie di Tiberio a Capri. Bei tempi, però!



Il "Quaderno" de La Sibilla dedicato a *Favolino*

XIX - Le due giornate di Milano

La rievocazione del Congresso di Roma del 1948 mi porta naturalmente a ricordare quello di Milano, nell'anno successivo: un congresso, che - per il mutare dei tempi e delle circostanze - può considerarsi la prima manifestazione ricca e turisticamente riuscita. Infatti, tra un rinfresco al Biffi in Galleria e la rappresentazione del Teatro ad enimmi a Palazzo Litta, come dimenticare l'incantevole gita sul lago di Como e lo splendore di Villa Carlotta a Bellagio, con le sue azalee fiorite e i capolavori del Canova?

Il congresso era stato organizzato con ammirevole cura dai pezzi grossi del «Mediolanum», tra cui primeggiavano, per impegno e prestigio personale, *Galeazzo di Tarsia, Margherita, Nello, Il Lupino, Don Giulivo, Carcavaz* e i fratelli Almagioni, *Alto* e *Alluminio*. Ma chi si gettò a capo fitto nel lavoro di preparazione del congresso fu proprio Nello, tanto da trascurare - col suo carattere facile all'esagerazione - perfino la sua attività d'impiegato, rimanendo, alla fine, disoccupato e in disaccordo coi suoi compagni di Gruppo.

Naturalmente, con tanto impegno degli organizzatori, il Congresso ebbe un innegabile successo, in tutte le sue manifestazioni, cominciando dall'esito del concorso di «letteratura» enimmistica, che vide giustamente premiata un'ispirata composizione del *Dragomanno*, «Il Poeta maledetto», sulla combinazione ad intarsio «pario/olla/imbuto = poliambulatorio»: un lavoro poderoso, che oggi, dopo quarant'anni di progresso, può anche essere criticato, ma che allora parve come la più intensa espressione dell'enimmistica nuova, dove si fondevano magistralmente i canoni della scuola toscana (leggi «Fiamma Perenne») e della scuola romana (leggi «Labirinto»).

Tuttavia, come tutti i concorsi che si rispettano, a parte l'unanimità sul lavoro del *Dragomanno*, non mancarono i dissensi e le critiche sugli altri classificati o bocciati. Certo, l'esclusione di un enimma di *Stelio*, sul «Vento», ancora adesso riesce incomprensibile, come - dall'altro lato - riescono incomprensibili l'inclusione tra i vincitori, di un enimma di *Bice del Balzo*, sulla «mano», e di una sciaradina («ALBA/fato») di un ignoto e improvviso *Lupatto*. Le critiche più risentite,

ma esatte, all'enimma di *Bice del Balzo*, le raccolsi proprio dalle labbra di sua moglie, *Rossana*: fu quella l'ultima volta che incontrai colei che per me rimane una delle più insigni poetesse sfingiche: se io potessi - per assurdo - scegliermi un'«ascendenza» enimmistica, vorrei potermi credere e sentirmi figlio di *Rossana* e di *Paggio Fernando*; ma simili anagrafi nemmeno nel regno di Edipo sono ammissibili.

Riprendendo il filo dei ricordi, non posso fare a meno di ripensare ad un altro dei concorsi banditi, in onore di Como enimmistica e setaiola: quello che chiedeva un trittico su (soggetti apparenti) dei personaggi manzoniani, di Alessandro Volta e (stavolta soggetto reale) il baco da seta: moltissimi i concorrenti, per cui, oltre ai lavori premiati e pubblicati nel fascicolo post-congressuale, per diversi mesi tutte le riviste dell'epoca si ritrovarono piene di bachi da seta, di pile voltaiche e di personaggi manzoniani.

Per l'immane concorso «estemporaneo» (prova che non mancava mai nei congressi d'allora, e che metteva a dura prova l'efficienza degli enimmografi) ho sempre tenuto nascosto un mio pensiero piuttosto maligno. Ecco: fu chiesto agli autori in gara di comporre, dalla sera alla mattina, un lavoro sullo schema: «Madonnina», che si poteva scomporre in «manna / donna» o, in via subordinata, in «manna / doni», uno schema talmente equipollente, che non poteva essere stato concepito dai Milanesi, strettamente fautori di una tecnica severa.

Il concorso fu vinto dal nostro inimitabile *Duca di San Pietro*, proprio sulla combinazione anomala, con un lavoro certamente scritto in maniera deliziosa e curatissima, tale da poter difficilmente essere stato «buttato giù» in qualche ora rubata alle conversazioni vivacissime del convegno. Allora (ecco la mia imperdonabile malignità), chi può escludere che il Duca non avesse preparato da tempo il suo lavoro, pensando alla manifestazione milanese che non poteva dimenticare la *Madonnina*, e che - giunto sul posto - non avesse «suggerito» agli organizzatori il tema per la gara estemporanea? Capisco di essere cattivo, ma dopo quarant'anni questo pensiero può anche essermi perdonato, tanto più che oggi lo confesso apertamente. Per concludere, una nostalgica nota finanziaria. Sapete quale fu la quota che ogni partecipante versò per l'occasione? Incredibile, alle orecchie dei lettori odierni: la somma richiesta per TUTTO il congresso fu di Lire 5.500 (diconsi: lire cinquemilacinquecento), che oggi bastano appena per comprare i giornali del mattino.



Margherita



1973 - Una delle tante premiazioni

XX - Roma, secondo noi

La memoria è una cosa meravigliosa, che ci permette di ripercorrere in un lampo lunghi periodi di tempo ed incolmabili distanze: così, dopo la rievocazione del Congresso romano del dopoguerra, nel 1948, con un balzo di 23 anni mi trovo a rivivere il secondo Congresso di Roma, quello del 1971: una manifestazione che resterà nella nostra storia come una delle più riuscite e meglio ideate, soprattutto per l'occasione irripetibile di poter utilizzare un complesso edilizio nuovo di zecca, appena uscito dalle mani dell'architetto.

Si trattava di un'opera realizzata per la Congregazione dei Padri Scalabriniani (che avrebbero voluto servirsene sia come Collegio, sia come ostello di masse), comprendente duecento e più camere, un teatro, una grande sala per conferenze, tre saloni ristoranti, e perfino una cappella, una tipografia e l'astanteria. A parte la disponibilità di autorimesse sotterranee per centinaia di macchine.

Naturalmente non voglio fare la cronaca differita del Congresso, ma piuttosto ricordare le curiosità e i pettegolezzi raccolti dietro le quinte. Come non ricordare, per esempio, la cura degli organizzatori per il problema dei pasti? Il nostro *Alcione* convocò addirittura una specie di consulto gastronomico con un esperto del ramo, e le prove - limitate a pochi e scelti commensali - furono eccellenti; ma purtroppo nelle giornate congressuali i pranzi non furono sempre all'altezza delle promesse. Anche per gli invitati non mancarono le preoccupazioni. Fra gli altri contavamo sulla partecipazione del ministro Pella, assiduo lettore di «Penombra» ed appassionato di enimmistica spicciola. Infatti, Sua Eccellenza si degnò di riceverci nel suo studio privato, in via della Consulta dove *Alcione* ed io andammo a riverirlo. Grandi furono le sue promesse, per quanto egli si proclamasse, modestamente, esperto in rebus facili e cruciverba difficili: alla fine, però, non ebbe tempo per intervenire, come invece fece Andreotti, cordialmente, presentando il suo volume in carattere con la manifestazione: «La Sciarada di Papa Mastai».

Tra i congressisti, non dimenticherò un certo collega tipicamente snob che, arrivato a Via della Pisana dove la manifestazione aveva luogo, ebbe un aristocratico moto di sdegno, esclamando: «E' la prima volta che io e la mia signora scendiamo in un albergo non di prima categoria!» Per fortuna «l'albergo» poteva vantare anche la Cappella, e poiché l'amico in questione era - ed è tuttora, credo - un fervente cattolico, non fu difficile fargli accettare l'ospitalità che gli veniva offerta. Un altro «cliente» esigente fu il carissimo *Marin Faliero*, che non riuscì a dormire, con la *Dogaressa*, nessuna delle tre notti, per colpa di una zanzara; né valsero a consolarlo del disagio il «Giornale del Congresso», quotidianamente diffuso, né gli spettacoli del cabarettista Lando Fiorini e del comico romano Checco Durante. A proposito di spettacoli, meglio non ricordare quell'obbrobrio delle marionette rappresentanti «La Serva Padrona», procurateci da qualcuno che non aveva partecipato all'organizzazione del Congresso. Fu

l'unico momento che si fece il vuoto nel grande salone delle conferenze. A quel tempo, la Televisione non si occupava di avvenimenti del genere, ma poiché era d'obbligo, per le sale cinematografiche, proiettare ad ogni spettacolo un Cinegiornale, ci fu una casa produttrice di simili documentari, la S.E.D.I. che, durante le sedute congressuali, effettuò alcune riprese, che - alla fine - risultarono poco interessanti per il pubblico estraneo all'ambiente enimmistico. Per non sprecare il lavoro fatto, la S.E.D.I. pensò d'integrarlo con altre riprese postcongressuali, chiedendoci del materiale adatto, come alcuni rebus, frontespizi di riviste antiche, presentazione di opere rare, naturalmente con la partecipazione degli enimmisti romani, disponibili sulla piazza dopo il congresso. Il risultato fu ottimo: il breve documentario si apriva con lo scenario di Piazza del Popolo, la cui esedra architettata dal Valadier è coronata da una serie di sfingi alate di bellissimo effetto; continuava poi con l'intervento di *Zoroastro*, di *Alcione*, ed anche mio e di altri, intercalati alle varie riprese del Congresso ormai chiuso. So che copia di questo «giornaleto enimmistico» è nelle mani di *Zoroastro*, oltretutto in quelle di *Mistigri*, «cinematografaro» di professione.

Ma il bello avvenne dopo, l'anno successivo, a Bisceglie, dove, durante le pause del Congresso pugliese, gli amici romani vollero proiettare il documento in un cinemetto locale, alla presenza di tutti i congressisti, tra cui - è logico! - anche *Marin Faliero*. E qui avvenne il finimondo, quando *Marino*, constatato che nella pellicola non appariva mai la sua presenza, si mise a dimostrare il proprio disappunto in maniera poco dogale, anzi davvero eccessiva rispetto al fisico modesto. Caro adorabile *Marino*, che non sapeva né avrebbe potuto rinunciare mai al primo posto! Quel primo posto che gli riserviamo oggi, pubblicando il suo profilo disegnato dall'indimenticabile amico Aldo Sartori.



Marin Faliero



Sestina, Favolino, Il Castellano, La Morina, Giupin, Musetta e Fra Giocondo: presenti a Modena nel 1934 e nel 1977

XXI - Una dinastia enimmistica

I miei sottilissimi lettori avranno notato, nella «mia» pagina dello scorso fascicolo, il profilo di *Marin Faliero* argutamente disegnato da Aldo Sartori, fratello minore di *Top* e della *Marina*, tutti figli di quel patriarca dell'enimmistica che fu *Il Moro*, cioè Pietro Sartori, da me incontrato - credo - per la prima volta a Modena nel 1934, insieme alla *Morina*.

Era proprio come lo ha descritto suo nipote Mario Rigoni Stern: «Un omone alto, con la voce profonda, tetragono, impiegato di banca, camicia bianca, cravatta, distintivo del Fascio all'occhiello...».

A me, con quella sua barbetta mefistofelica, il vocione da orco e la parlata veneta che non capivo, fece l'effetto del gran Mangiafuoco di Collodi, il quale, sotto l'apparenza burbera, aveva un cuore così buono da regalare ovunque monete d'oro al povero Pinocchio.

Di lui conservo - prezioso dono della *Morina* - un grosso brogliaccio, che contiene la trascrizione a mano di moltissimi suoi lavori e tanti ritagli incollati: anagrammi bellissimi (ricordo sempre quel perfetto L'ARTE DELLA CERAMICA = LE TERME DI CARACALLA) e giochi brevi, a parti convenzionali, a sinonimi, a diagrammi, a descrizione, una miniera di soggetti enimmistici, che vanno dagli anni giovanili del tempo di «Gymnasium» (1902/10) fino a quelli di «Fiamma Perenne», e che sono sempre tentato di esplorare, senza mai riuscirvi.

Pietro Sartori - noto anche con lo pseudonimo di *Il Conselvano*, da Conselve, suo paese natio - fu, sin da giovanissimo, un protagonista dell'enimma, avendo vissuto l'acerba stagione del «Gymnasium», accanto all'amico *Glucinio*; il suo nome però non è legato soltanto all'attività enimmistica, ma anche al fatto di aver lasciato un'illustre discendenza, ancora oggi vivacemente attiva nella «Piccola Città di Edipo».

I figli che più lo hanno seguito sono stati la *Morina* e *Top* (o *Ruzante*): chi vuol conoscere la prima nello splendore della sua bella giovinezza sfogli la «Diana



d'Alteno» degli anni '30 e nella rivista fiorentina troverà non soltanto la sua immagine ridente, ma pure tanti suoi bei lavori, addirittura delle pagine intere, e poi i lusinghieri apprezzamenti di *Bajardo*. Di *Top* mi piace riprodurre i tratti caricaturali tracciati dal fratello Aldo (riservatissimo artista della caricatura), che ne ritrae bene



Top

l'aspetto estroso di uomo pieno di curiosità, d'interessi, di cultura, non senza un pizzico d'eccentricità; perfino il suo indirizzo civico appare eccezionale: Via dei Mille, *Carità*; e *Carità* è, naturalmente, il suo paese di residenza, in provincia di Treviso.

Con la *Morina* - tramite «Fiamma Perenne» - i ricordi, gl'incontri e gli scontri sono più vivi e consistenti. Conservo le sue lettere, scritte con forte ed elegante «carattere», e quelle di *Stelio*, suo marito; più di lei che di lui, essendo proprio lei deputata a mantenere le relazioni epistolari coi collaboratori della «Fiamma»: lettere che hanno segnato un lungo periodo, con uno stile ora idilliaco ora burrascoso, ma sempre per amore dell'enimma.

In particolare, conservo un grosso plico di lettere, ritagli e materiale vario, inviatomi nel 1970 per la pubblicazione del volume «Ritorna un volo...», che raccolse gran parte dei lavori di *Stelio*, in occasione del decennale della sua improvvisa scomparsa. Ma non sempre la *Morina* scrive; qualche anno fa, quando gli amici del gruppo pisano-livornese vollero onorarmi per la seconda volta del «Premio Stelio», io le scrissi pregandola di ripensarci, dicendole che questa seconda volta era un errore poiché c'erano ben altri - soprattutto giovani - meritevoli del Premio: la sua risposta mi venne per telefono: «Senti, *Favolino*, la tua lettera NON l'abbiamo ricevuta».

La dinastia del *Moro*, tuttavia, non si ferma alla prima generazione: abbiamo ancora la dolcissima *Mananna* (Maria Giovanna Chiocca), che da bambina disegnava «pupazzetti» per la «Fiamma». Di lei conservo una fotografia fatta sul peschereccio che da Porto Santo Stefano ci portava all'Isola del Giglio, ricordo di un incantevole convegno coi romani guidati dal *Duca di San Pietro* e i toscani, capitanati dal *Dragomanno*. Da quella gita ritornai a Roma con un sudato premio vinto nientemeno che in una gara di solutori: un grosso pesce, pescato dinanzi ai nostri occhi.

Oggi la stirpe moresca continua felicemente e già sta crescendo la «nuova» *Morina*, con la speranza che erediti dalla nonna o dal bisnonno la passione per l'enimmistica.

Certo, la vita anche fuori della Repubblica della Sfinge è sempre ricca di enimmi e di speranze.

XXII - Nel volo dei ricordi

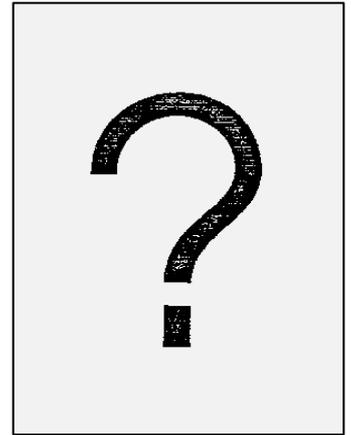
La «memoria» - se ho ben capito - è una specie di scatola nera che racchiude il gomitolino dei ricordi: un gomitolino che si dipana lentamente, ma che può anche spezzarsi all'improvviso. E così, infatti, mi capita in questi giorni; anzi, quei ricordi che mi sembravano bene ordinati lungo il filo d'Arianna, hanno cambiato natura trasformandosi in uno stormo di piccioni, che basta una manciata di briciole per raccogliere a centinaia, ma che se stendi la mano per afferrarli s'involano rapidamente. Chiedo perciò venia agli amici se li deludo, raccontando che anche i miei ricordi hanno preso il volo, senza che io potessi fermarli; ma prima di chiudere la scatola, lasciatemi afferrare gli ultimi fili di questo lungo discorso e rivivere l'ultima avventura: la gestione della gloriosa «Penombra».

Cameo, in effetti, non aveva dato alcun segnale di stanchezza, dopo la festa del cinquantenario della sua rivista, e quindi fu grande la mia sorpresa quando, l'ultimo giorno del Congresso di Venezia, nel 1970, senza alcun preambolo, mentre eravamo a pranzo a Torcello, mi disse sottovoce, quasi come una confidenza amichevole: «Vuoi continuare «Penombra»? Ormai, passati gli ottant'anni, non me la sento di proseguire». Non ebbi il tempo né la prontezza di rispondergli, quando aggiunse: «Per il momento, non parlare con nessuno di quanto ti ho chiesto; ma vorrei essere certo della tua conferma».

A quel tempo avevo iniziato, con l'appoggio degli amici del «Labirinto», la pubblicazione di quella eccezionale pubblicazione che fu «Balkis», dedicata a soli 100 abbonati: una rivista che molti ricordano e che la «tiratura» limitatissima rende oggi rara e preziosa. La proposta di *Cameo*, lusinghiera e gravosa, venne a turbare la mia serenità e la collaborazione con gli amici del «Labirinto», che, considerando inaccettabile una concentrazione «Balkis» / «Labirinto» / «Penombra», ritennero opportuno ritirare il loro imprimatur a «Balkis», che tuttavia continuò per altri sei anni, anche senza il diniegato appoggio dei romani, la sua felice esistenza.

Il ritiro di *Cameo* dalla «sua» Penombra fu un vero trauma per moltissimi abbonati alla rivista forlivese, che consideravano (e forse anche giustamente) inscindibile il binomio *Cameo/Penombra*, e la rivista, nella sua edizione romana, vide subito calare paurosamente il numero degli associati. Da parte mia, la conduzione della rivista non avvenne senza disagi. Troppa differenza tra *Cameo* e me, sia per la forma sia per i contenuti; tuttavia non volli alterare il carattere della rivista, cercando di tenerla il più possibile sui binari cameiani, per riguardo alla tradizione e per non turbare i vecchi amici abituati ad uno stile che non era il mio. E così, per anni, con la sensazione di vivere in casa di mia suocera, non ho avuto il coraggio di cambiare strada, fin quando - per motivi strettamente tipografici - non vi sono stato felicemente costretto. Non nascondo, però, che è una fatica grande - sia pure entusiasmante - dover pensare, mese dopo mese, anno dopo anno, a mettere insieme una rivista d'animi, e *Zoroastro* lo

sa, ripensando alla sua «Sfinge» e al «Labirinto», Resta la tentazione ricorrente, cui però non si deve cedere, di lasciare ad altri la fatica di «costruire» una rivista che serva di svago agli altri, abbandonare il palcoscenico e mescolarsi finalmente al pubblico che si gode lo spettacolo.

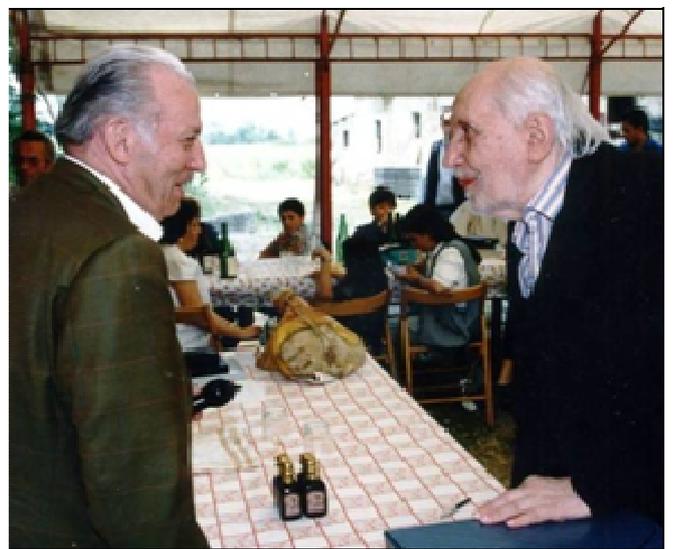


E qui devo confessare che tante volte ho ceduto, seguendo - senza saperlo - l'esempio illustre di *Zaleuco*, iniziatore di bellissime imprese, ma facile transfuga: nel 1900 riformatore della «Gara degli Indovini», abbandonandola dopo il primo anno; 1901, ideatore della «Corte di Salomone», ripudiata dopo sei mesi; 1924, creatore della «Enimmistica Moderna», uccisa dopo dieci numeri... Anche io ho peccato in tal senso: 1934, l'«Enigmistica Romana»; 1937, «Rassegna Enimmistica»; 1960, «Dedalo»; 1970, «Balkis»... Certo, non sono mai stato un campione di fedeltà, e vorrei - confessando le mie colpe - tentare anche una giustificazione, che però non mi assolve.

All'origine delle apparenti defezioni c'è sempre il dubbio di «non farcela», l'angoscia di sentirsi incapace di raggiungere l'ideale meta con troppa presunzione sognata; di sentirsi «incompreso»; di non ritenersi adeguatamente ricompensato - ovviamente in senso morale - degli sforzi e delle fatiche sostenute: un coacervo di sensazioni, vere o presunte, che lasciano incerti se continuare o no.

Ma ormai quello ch'è fatto è fatto... ed io chiedo venia ai lettori benevoli e pazienti se, anche stavolta, chiudendo nella scatola della memoria l'arruffato gomitolino dei ricordi, lascio finalmente lo spazio di questa pagina a chi può ancora dirci qualche cosa di nuovo.

La vita continua...



Convegno ARI, Modena 1994 - Il Paladino e Favolino

IL LABIRINTO



favolino

Mario Daniele

Il filo d'Arianna

B.E.I - Biblioteca Enigmistica Italiana "G. Panini"
Modena, 2014